Mauro Orsatti

Monastero della Visitazione di Salò

**NATALE DEL SIGNORE**

*Lectio brevis*



# NATALE DEL SIGNORE

Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce (/s 9,1).

Perché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio (*Is* 9,5).

## MEDITATIO

La luce assume particolare valore in questo tempo invernale quando, almeno alla nostra latitudine, le ore di luminosità sono più limitate. Nello sfavillio del Natale brilla un bagliore che si distingue dagli altri. Non ha colore, non è prodotto dall'elettricità, non abbaglia. Più che per gli occhi, è per il cuore. È dato a noi e a tutti gli uomini; non si compra né si vende; aiuta non tanto a sapere dove siamo, quanto piuttosto a scoprire chi siamo. È il Dio fatto uomo a diventare luce, illuminando la notte della storia e riscaldando il cuore dell'umanità. Una volta acceso, non si spegne più, se non lo rifiutiamo. Se non lo lasciamo brillare, cesserà di essere fonte di vita, condannando gli esseri umani a restare al buio, senza orientamento, e a raffreddarsi sempre più.

Non c'è cristiano, per quanto indifferente e lontano dalla vita ecclesiale, che non abbia sentito parlare della nascita di Gesù a Betlemme e dei pastori che accorrono, sollecitati da un annuncio angelico, a rendergli omaggio. I fatti sono noti, resi incandescenti anche da un facile sentimento. Sia dunque benvenuto anche il sentimento, parte integrante della persona, a condizione che entri in relazione con la storia e con la teologia.

È opinione comune che a Natale ci si senta un po' più buoni. Accogliamo con riserva questo pensiero: non basta una data, segnata dal calendario, a rompere il circuito di morte creato dall'odio e dall'ostilità! Il bambino che nasce porta il nome di «Principe della pace», perché possiede in modo stabile e duraturo quell'armonia, che è pronto a donare. Se in lui sta la fonte della pace, chiediamola in dono, per noi e per tutti. La pace non sarà allora una sterile spruzzatina di mieloso entusiasmo passeggero, ma il dono che l'Emmanuele, il «Dio con noi», affida alla laboriosità delle nostre mani, alla fantasia della nostra intelligenza e al calore del nostro cuore.

Il richiamo ai fatti serve a contestualizzare l'evento stupendo che stiamo celebrando, liberandolo dalle strettoie di una semplice manifestazione esteriore, per inserirlo, sentimento compreso, nella grande visione storico-teologica di un Dio, che si fa uomo perché l'uomo possa diventare Dio. Qui sta la grandezza del Natale che, mentre ci apre alla Pasqua, fa scaturire sentimenti di gratitudine e di riconoscenza, verso Dio prima di tutto, e poi verso gli uomini di buona volontà, che sono disposti ad accendere un lume di speranza per un mondo migliore.

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Non c'erano né preti né teologi alla grotta di Betlemme. Eppure tutta la teologia cristiana ha origine in quel miracolo dei miracoli: Dio si è fatto uomo.

*Theologia sacra*: la sua origine è in quel genuflettere adorante dinanzi al mistero del Figlio di Dio nella stalla. "Dio manifestato nella carne", l'uomo-Dio Gesù Cristo: questo è il mistero santo che la teologia è chiamata a proteggere e custodire.

La cristologia della chiesa antica è realmente nata nella grotta di Betlemme, e sul suo volto segnato dagli anni c'è lo splendore del Natale. A chi impara a conoscerla essa conquista ancor oggi il cuore.

È stato fondamentale per i padri professare che Dio, il Figlio, ha assunto la *natura umana*, e non una data persona. Che significa questo? Significa che Dio si è fatto uomo assumendo la natura umana, non un singolo uomo. Tale distinzione era necessaria per salvaguardare il carattere universale del miracolo di Natale.

Dio nella nascita di Gesù Cristo ha assunto l'umanità e non semplicemente un individuo. Questa assunzione avvenne però — ed è questo il miracolo dell'incarnazione — corporalmente. Il corpo di Gesù Cristo è la nostra carne. Egli porta la nostra carne. Ecco perché dove è Gesù Cristo, là siamo noi, che lo sappiamo o no; è così in virtù dell'incarnazione: ciò che accade a Gesù accade a noi. È veramente la povera carne di tutti noi, è realmente il nostro sangue che giace in quella mangiatoia. È la nostra carne che egli santifica e purifica con la sua obbedienza e con la sua sofferenza. Egli ha assunto la natura umana perché fossimo in eterno presso di lui. Dove è il corpo di Gesù Cristo, là siamo anche noi; anzi, noi siamo il suo corpo. Per questo la testimonianza di Natale narra a tutti gli uomini: «Voi siete stati assunti, Dio non vi ha disprezzati, egli porta nel suo corpo la carne e il sangue di voi tutti. Volgete lo sguardo alla mangiatoia! Nel corpo di quel bimbo, nel Figlio di Dio fattosi carne, è la vostra carne, è tutta la vostra miseria, la vostra angoscia, la vostra tentazione, anzi tutto il vostro peccato che è portato, perdonato, santificato».

Se tu ti lamenti: «Non c'è salvezza per la mia natura, per tutto il mio essere, sono perduto per sempre», la buona notizia del Natale ti risponde: «La tua natura, tutto il tuo essere sono stati assunti: Gesù li porta; è così che è diventato il tuo Salvatore». Divinità e umanità, natura umana e natura divina si incontrano e si uniscono solamente nella persona del Figlio di Dio, in Gesù Cristo. Unicamente nella persona di Gesù Cristo e attraverso di essa divinità e umanità sono unite l'una all'altra, «senza confusione, immutabili, indivise, inseparabili», come il Credo calcedonese ha enunciato con estremo paradosso e al tempo stesso con reverenziale salvaguardia del mistero della persona del Mediatore (D. BONHOEFFER, *Memoria e fedeltà*, Qiqajon, Magnano 1995, 64-69, *passim*).

# 26 dicembre

# SANTO STEFANO, PROTOMARTIRE

Lapidavano Stefano, che pregava e diceva: «Signore Gesù, accogli il mio spirito». Poi piegò le ginocchia e gridò a gran voce: «Signore, non imputare loro questo peccato». Detto questo, morì (*At* 7,59s.).

## MEDITATIO

L'appuntamento annuale del santo Natale è atteso. A tutti piace la dolce atmosfera di colori, suoni e sentimenti che quasi istintivamente si stende su persone e avvenimenti. Sono aspetti da apprezzare. Il rischio che si corre è quello che tutto ciò abbia lo spazio effimero di un attimo, una specie di sogno evasivo prima di ripiombare nel "terribile quotidiano". Al fine di strappare i grandi eventi del Natale al sapore della fiaba e per sottrarli al tributo da pagare ad uno sterile sentimento, i testi biblici completano la dolce tenerezza di alcuni episodi (la santa Famiglia, la visita dei Magi...) con la cruda realtà di una vita che è impegno, lotta, perfino capacità di affrontare la morte. È il caso di Stefano.

Stride non poco la figura di un uomo giustiziato — e per giunta ingiustamente — con il contesto del Natale. Eppure la logica è quella sopra esposta: non si vuole indulgere ad uno sterile sentimento. Il bambino che è nato ha richieste ardite che hanno già trovato adesione generosa in Maria, Giuseppe, i Magi, i pastori, i bambini di Betlemme. Non nasce per essere trastullato come un bambolotto. Nasce per essere in mezzo agli uomini e additare loro le forti ed esaltanti esigenze del vangelo. Lui ha percorso per primo la strada e giustamente si proclamerà la Via, perché lui solo è altresì Verità e Vita. Se è Via, occorre incamminarsi dietro a lui, seguendolo anche quando il sentiero si inerpica, diventando sempre più stretto, e i compagni di viaggio sempre meno.

A Stefano spetta un posto di onore perché primo agnello ad essere sacrificato, seguendo il suo Signore con lo stesso stile, perfetto discepolo che ha fatto sua la vita e la morte del Maestro. Luca sottolinea la somiglianza tra Stefano morente e Gesù nella sua passione con due particolari: l'invocazione del nome divino (Signore Gesù) e la richiesta di perdono per i suoi aguzzini. La morte di Gesù che porta salvezza a tutti gli uomini, può essere ripresa, quasi "fotocopiata", dal credente che fa diventare anche la sua generatrice di vita (il perdono). Il fedele cristiano è abilitato a imitare il suo Signore. L'eccezionale novità merita di essere registrata e propagandata. •È ciò che fa Luca attardandosi a descrivere la morte di Stefano. Non sarà mai registrata nel dettaglio nessun'altra morte; di molti illustri personaggi non se ne parlerà nemmeno. Nulla sappiamo della morte di Maria vergine, di Giuseppe suo sposo, di Pietro, di Paolo...

La nascita al mondo di Gesù richiama la nascita al cielo di Stefano. Come dicevano i santi Padri, Dio si fa uomo perché l'uomo possa diventare Dio. Sì, stando dalla parte di Cristo, morendo per lui e come lui, per risorgere con lui a vita nuova.

L'esempio di Stefano continua. Ancora oggi duecentocinquanta milioni di cristiani nel mondo soffrono la persecuzione o la discriminazione attiva a causa della loro fede. E non pochi affrontano la morte. Per nascere al cielo.

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Marianella Garcia Villas, giovane donna del Salvador, uccisa dai soldati del regime il 13 marzo 1983. Avvocato dei poveri, sorella degli oppressi, voce degli scomparsi.

Autunno 1984. Finalmente un piccolo messaggio profetico. Mi ritornano in mente i tempi di Francesco d'Assisi. Davanti alla chiesa di La Palma a El Salvador i capi dello Stato di quel tormentato paese, che fu patria del martire vescovo Romero, e i capi della guerriglia si danno la mano col desiderio di capirsi e di cercare la pace.

Marianella aveva la capacità di vivere quello che pensava. Non era abituata a scherzare sulla fede, non si accontentava di parole. Era fatta davvero per il martirio. Quanto la invidio nella mia debolezza! E quanto ha parlato alla mia generazione segnata dalla fiacca e dal permissivismo, a far della preghiera non una fuga verso l'intimismo sterile e borghese, ma uno slancio al servizio, all'eroismo nella difesa degli oppressi e dei poveri. Marianella, educata in un ricco collegio spagnolo, aveva fatto in fretta ad abbandonare una religiosità legata solo al culto e alla vita comoda per accettare le esigenze della storia che la chiamava a correre là dove i contadini del suo martoriato paese non erano solo sfruttati ma torturati, massacrati, fatti sparire dagli squadroni della morte inviati da chi possedeva la sola religiosità di difendere i propri ingiusti interessi.

Marianella avvocato, diventerà l'avvocato dei poveri e accetterà di difendere coloro che nessun avvocato voleva difendere per paura di dispiacere al regime. E non tornerà indietro nemmeno davanti alle minacce di morte, di rappresaglie alla sua famiglia, alla perdita dei beni, all'assalto alla sua casa ridotta a un tugurio dal passaggio dei soldati e dei ladri. I prepotenti avevano paura di lei, armata solo della sua macchina fotografica con la quale dimostrava al mondo le testimonianze delle torture efferate che i militari perpetravano sulla massa inerme dei contadini poveri. Difatti Marianella animava nel Salvador la Commissione per i diritti umani.

Questa è la fede di Marianella. Per farla tacere un militare che l'interroga e a cui ha chiesto un bicchiere d'acqua, le dà un bicchiere d'acqua bollente che le verserà in gola e come non bastasse le metterà in bocca uno straccio imbevuto di petrolio che la farà quasi svenire di nausea. Ma lei non cederà. E quando uscirà dal paese con la gioia di tutti non resisterà lontano dalla sofferenza dei suoi e tornerà nella gabbia dei leoni con la prospettiva di essere torturata e uccisa. Difatti fu torturata e uccisa. La fortuna di Marianella, la fortuna del Salvador era stata quella di avere un pastore come il vescovo Romero (C. CARRETTO, *Perché Signore?*, Morcelliana - Dehoniane, Brescia - Bologna 19853, 144-148, *passim*).

# 27 dicembre

# SAN GIOVANNI, APOSTOLO ED EVANGELISTA

La vita si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi (*1 Gv* 1,2).

## MEDITATIO

*La vita è bella*, titolo di un celebre film di Roberto Benigni, potrebbe diventare il possibile e auspicabile programma dell'esistenza. Ognuno dovrebbe impegnarsi e ingegnarsi a rendere bella la vita, la sua e quella degli altri. I tentativi non sono mancati e nemmeno i risultati, pur nella simpatica varietà delle concretizzazioni storiche. Molte sono le sfaccettature possibili.

Il giovane Schopenhauer disse un giorno: «La vita è un grave problema, ed io voglio impiegare la mia a pensarci sopra». E divenne un famoso filosofo. Nella medesima scia Kant: «La vita è l'espressione della capacità umana della conoscenza».

Angelo Giuseppe Roncalli, il futuro papa Giovanni XXIII, scrisse: «La vita è la realizzazione di un sogno di gioventù. Che ogni giorno abbia il suo sogno per trasformarlo in meravigliosa realtà». Ed è ora proclamato beato e presto santo, dopo aver impostato la sua esistenza su quell'impegno. Agostino, che è già santo, si chiese un giorno: «Che giova vivere bene, se non è dato vivere sempre?». Ed ha aperto alla vita le prospettive dell'eternità. Non può mancare l'ancoraggio al presente e l'attenzione agli altri, come suggerito dal monaco Silvano del monte Athos: «Mio fratello è la mia vita».

Per il credente la vita prende la qualifica di "cristiana", così caratterizzata da san Gregorio di Nissa: «Tre sono gli elementi che manifestano e distinguono la vita del cristiano: l'azione, la parola e il pensiero. Primo fra questi è il pensiero, poi viene la parola che dischiude e manifesta con vocaboli ciò che è stato concepito con la mente; quindi, in terzo luogo, si colloca l'azione che traduce nei fatti quello che uno ha pensato. La perfezione della vita cristiana consiste nell'assimilarsi a Cristo in modo pieno, prima nell'ambito interiore del cuore, poi in quello esteriore dell'azione».

Se non è possibile recensire tutte le forme di realizzazione, legate a vicende storiche e personali, a sensibilità e impostazioni pedagogiche ed etiche, il punto di partenza dovrebbe trovare tutti concordi: la vita è bella fin dalla sua origine. La ricerca scientifica ha dimostrato che lo zigote umano è una delle meraviglie della natura e contiene, già nel suo nucleo, il completo programma genetico del corpo umano maturo, un programma equivalente a più di un milione di *megabytes*, fissato in uno spazio microscopico.

Ma che vale questa bella vita se non è eterna, come suggerisce sant'Agostino? Per questo Giovanni inaugura la sua prima lettera con un inno alla vita, quella vera ed eterna, identificata con Gesù Cristo, annunciata dagli apostoli, incarnata da ogni cristiano. Allora davvero la vita è bella, quella nel tempo che già sbircia nell'eternità.

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

1932-1982. Cinquant'anni di fedeltà, mio Dio... della tua fedeltà a te, certo, poiché, da parte mia, senza volermi affatto denigrare, sono stati cinquant'anni di cammino zoppicante ma, incontro a te. Cinquant'anni di rendimento di grazie. E qui, ora, tocca a me parlare, cantare, lodare, proclamare, magnificare: «Dio, quanto sono preziosi per me i tuoi pensieri! Meravigliose sono le tue opere e l'animo mio lo sa».

In questo viaggio di mezzo secolo non hai mai cessato di stupirmi. Dal primo fiocco di neve attraverso il quale tu mi hai parlato sino ai fenicotteri rosa della Camargue. Dall'umile foglia e dai verdi fili d'erba sorgenti prime di ogni vita. Dall'ape laboriosa con il suo cofanetto di bellezza — pettine, spazzola, brillantina — e la cerniera lampo della sua ala. E tu, papavero, color dell'estate, sole e sangue tra le messi, così fragile, appena colto e già appassito, tu mi parli di Dio quanto una cattedrale, quando ti vedo così follemente prodigo di invenzioni! Dimmi dunque il tuo segreto, Chi ti ha ideato? Oggi, forse, sono troppo sensibile alla vista dei rami degli alberi in inverno, quando si stagliano, neri, contro un cielo grigio e uniforme, rivelando la loro armonia, ciascuno secondo la propria specie; ma anche quando la linfa ancora nascosta dona ai rami maggior respiro prima che appaiano le gemme di marzo. E io vidi che tutto ciò era buono. E quando al sesto giorno della creazione, nato dal limo della terra e dal soffio divino comparve l'uomo, ho udito Dio che diceva: «Ecco il bene più grande».

Dio, fonte permanente del mio essere, come è bello sentirsi così congiunti a te, ricevendo tutto da te: la vita, il movimento e l'essere. «Che hai tu che non ti sia stato donato?». Allora innestata su questa presenza primordiale ecco la tua Parola, luce di vita che illumina l'uomo, Gesù di Nazaret, «nato da una donna» e tuo Verbo eterno: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi». E ho letto, prima che i miei giorni abbiano fine, la mia storia scritta nel tuo libro.

Ho imparato a compitare l'alfabeto della tua grazia, a balbettare le parole della tua tenerezza, a conoscere questa "fedeltà" di cui sei prigioniero, poiché non ti è dato rinnegare te stesso. Bibbia inesauribile, nuova ogni mattino, «tue viscere di misericordia».

Dio, Dio mio, Padre, Figlio, Spirito Santo, che potrei ricevere da te più di queste tre parole? Mi è stato dato il tuo mistero più intimo, e pertanto, fedele al vangelo del Regno, tu hai aggiunto il sovrappiù incommensurabile della comunione dei santi.

Al di là di ogni apparenza io credo che tu mi farai superare la morte. L'esodo di Israele che attraversa il Mar Rosso, il tuo esodo, Gesù, il tuo ritorno a te nel terzo giorno «risuscitato dai morti secondo le Scritture», sono la testa di ponte del mio esodo personale tu ci farai superare la morte, tu verrai a cercarmi nella tomba, tu mi risusciterai. Per questo sei chiamato il Salvatore (J. LOEW, *Dio incontro all'uomo*, Jaca Book, Milano 1985, 12-15, *passim*).

# 28 dicembre

# SANTI INNOCENTI, MARTIRI

Quando Erode si accorse che i Magi si erano presi gioco di lui, si infuriò e mandò a uccidere tutti i bambini che stavano a Betlemme e in tutto il suo territorio e che avevano da due anni in giù (*Mt* 2,16).

## MEDITATIO

L'episodio dell'uccisione dei bambini di Betlemme è la tragica conseguenza dell'allontanamento dei Magi senza passare da Erode. Costui reagisce ferocemente ordinando l'uccisione di tutti i bambini sotto i due anni.

Forse nessun episodio ha tanto sconvolto e agitato l'immaginazione popolare quanto il presente. L'uccisione di innocenti resta qualcosa di nefando e di esecrando, anche se si trattasse di un solo bambino. Tanto più quando ad essere uccisi sono più di uno e, per di più, esseri indifesi. Raffigurazioni e leggende hanno contribuito a presentare il fatto in modo abnorme, parlando di centinaia e perfino di migliaia. Il numero però non è così elevato come l'immaginario popolare, l'iconografia o un certo tipo di predicazione pietistica hanno voluto far credere. Secondo l'autorevole opinione di J.M. Lagrange, stimata con buona verosimiglianza in un migliaio di persone la popolazione di Betlemme dell'epoca, il numero di bambini sotto i due anni poteva aggirarsi sulla ventina.

Rimangono zone d'ombra in questo racconto: non si capisce l'ampio arco di due anni, utilizzato da Erode per comprendere i bambini da eliminare. Se l'astro era apparso due anni prima, era inutile scendere così in basso. Se era apparso più tardi, perché risalire tanto in alto? Forse Erode voleva stare al sicuro, nel timore di sbagliare ancora, dopo lo scacco subito dai Magi. Il particolare, comunque, ben si inquadra nella tetra personalità del crudele monarca, che in più occasioni si era macchiato di efferati delitti, come l'uccisione di moglie e figli.

I bambini, nella teologia di Matteo, rappresentano il secondo anello di una catena di testimoni: dopo i pagani (i Magi), sono loro a offrire la testimonianza a Gesù. Inconsciamente si schierano dalla sua parte, pagando di persona.

Sussistono non poche difficoltà nella comprensione teologica del fatto: Perché devono pagare degli innocenti? Perché coinvolgere dei piccoli? È giusto tutto questo?

Non è facile rispondere. La nostra logica ha un istintivo moto di rifiuto. Realisticamente dobbiamo ammettere che il male ha i suoi attimi di successo e di trionfo. Ma sono momenti. Questi bambini sono onorati come martiri, come eroi, perché, sia pure nella loro non-coscienza (sono troppo piccoli per capire), diventano muti testimoni di Gesù. Inaugurano la schiera dei martiri che saranno disposti a perdere la vita, pur di salvare la loro fedeltà a Cristo, e ottenere così la vera vita, quella eterna, fatta di comunione con Dio. Il loro è sangue prezioso e fruttuoso.

L'attenzione di Matteo è concentrata su Gesù. L'attimo di follia è stato piegato e umiliato dagli eventi della storia. La violenza ha sperimentato la propria tragica sterilità. Anche se tra le maglie slabbrate del tessuto della storia appaiono l'ingiustizia, la rapacità, la cattiveria di qualcuno, il discorso si incanala su binari di successo: Gesù non è raggiunto, neppure lambito, dalla furia scatenata da Erode. Egli si salva e, nel pensiero di Matteo, "salva" i piccoli, uccisi a causa sua, promuovendoli al rango esaltante di martiri.

Già luccica il mistero pasquale: c'è morte, ma l'ultima e definitiva parola è quella della vita.

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

All'interno di ogni singola sofferenza provata dall'uomo e, parimenti, alla base dell'intero mondo della sofferenza appare inevitabilmente l'interrogativo: *perché?* È un interrogativo circa la causa, la ragione e insieme un interrogativo circa lo scopo (*perché?*) e, in definitiva, circa il senso. Esso non solo accompagna l'umana sofferenza, ma sembra addirittura determinarne il contenuto umano, ciò per cui la sofferenza è propriamente sofferenza umana.

Solo l'uomo, soffrendo, sa di soffrire e se ne chiede il perché; e soffre in modo umanamente ancor più profondo, se non trova soddisfacente risposta. Questa è una domanda difficile, così come lo è un'altra, molto affine, quella intorno al male. Perché il male? Perché il male nel mondo? L'uomo non pone questo interrogativo al mondo, benché molte volte la sofferenza gli provenga da esso, ma lo pone a Dio come al Creatore e al Signore del mondo. Ed è ben noto come sul terreno di questo interrogativo si arrivi non solo a molteplici frustrazioni e conflitti nei rapporti dell'uomo con Dio, ma capiti anche che si giunga alla negazione stessa di Dio.

Per poter percepire la vera risposta al "perché" della sofferenza, dobbiamo volgere il nostro sguardo verso la rivelazione dell'amore divino, fonte ultima del senso di tutto ciò che esiste. Questa risposta è stata data da Dio all'uomo nella croce di Gesù Cristo. Cristo soffre volontariamente e soffre innocentemente. Egli dà la risposta all'interrogativo sulla sofferenza e sul senso della sofferenza non soltanto con il suo insegnamento, cioè con la buona novella, ma prima di tutto con la propria sofferenza.

Nella croce di Cristo non solo si è compiuta la redenzione mediante la sofferenza, ma anche la stessa sofferenza è stata redenta. Il Redentore ha sofferto al posto dell'uomo e per l'uomo. Ogni uomo ha una sua partecipazione alla redenzione. Ognuno è anche chiamato a partecipare a quella sofferenza per mezzo della quale ogni umana sofferenza è stata redenta. L'eloquenza della croce e della morte viene tuttavia completata con l'eloquenza della risurrezione. L'uomo trova nella risurrezione una luce completamente nuova che lo aiuta a farsi strada attraverso il fitto buio delle umiliazioni, dei dubbi, della disperazione e della persecuzione.

Nel Corpo di Cristo, che incessantemente cresce dalla croce del Redentore, proprio la sofferenza è l'insostituibile mediatrice e autrice dei beni indispensabili per la salvezza del mondo. Essa, più di ogni altra cosa, rende presenti nella storia dell'umanità le forze della redenzione (GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Salvifici doloris* [11.02.1984], nn. 9-27, *passim*).

# SANTA FAMIGLIA

Gesù scese con loro, venne a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore (*Lc* 2,51).

## MEDITATIO

«I figli non ci appartengono. Li abbiamo in gestione, non in possesso». È un'espressione dura da capire, ancora più dura da realizzare. Eppure tanto vera. Purtroppo essa stenta a imporsi perché cozza contro una mentalità commerciale che investe e infetta le relazioni familiari: la coppia si regge su un "contratto", i figli sono la gratificazione dei genitori, quindi un oggetto più che un soggetto, i rapporti sono di forza e di preminenza... Siamo ben lontani dal modello della santa Famiglia, proposta oggi alla nostra considerazione.

Qui non c'è confusione di ruoli, non troviamo forme di sopraffazione. Esiste un criterio supremo che è la volontà di Dio. Quella è da riconoscere, da rispettare, da eseguire puntualmente. Anche quando non si capisce, anche quando, umanamente parlando, non è logica.

Preoccupazione e angoscia accompagnano la sofferta ricerca di Giuseppe e di Maria per trovare Gesù smarritosi a Gerusalemme. Il vero amore non può prescindere da momenti di sofferenza. E rimane tale anche nel caso che qualcosa sfugga alla comprensione dell'intelligenza. Giuseppe e Maria amano profondamente Gesù anche quando non lo capiscono; ne rispettano però il mistero, abbandonandosi ad un fruttuoso silenzio meditativo.

Gesù ha voluto insegnare ai suoi genitori di non essere loro esclusiva proprietà, rivendicando una sua autonomia che lo lega al Padre, quello nei cieli. La lezione è accolta, anche se con fatica. Poi ritorna con loro a Nazaret e, da buon figlio, dimostra sottomissione e rispetto. Così i ruoli sono rispettati senza confusione e le personalità possono realizzarsi giocando sul binario dell'individualità (esercizio dei propri diritti) e della relazione con gli altri (rispetto dei propri doveri). La famiglia cresce nel rispetto e nella valorizzazione di ciascuno.

Il ritorno a Nazaret per riprendere i ruoli quotidiani, dopo l'esperienza nella città santa, è un piacevole misto di normalità e di straordinario.

La santa Famiglia mostra che la vera comunione è possibile anche con relazioni insolite, difficili. Se fosse necessaria una ricetta con la quale confrontarsi, potremmo prepararla così: ognuno al proprio posto, con un occhio attento al vicino e con l'altro attento alle esigenze di Dio.

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il grande ininterrotto respiro di ubbidienza che riempie tutto il vangelo non dilaterà l'intera nostra vita con unità, con pace, con intenso anelito, se non decifriamo la nostra stessa vita, se nella nostra vita non decifriamo la volontà di Dio in tutte le sue "dimensioni", se non cogliamo «l'altezza, la profondità» dell'amore di Dio. Niente nella nostra vita sfugge alla vita di Dio: tutto in essa è voluto o permesso da lui. [...] Tutto ricevere dalla sua mano, tutto accogliere dalla sua mano, tutto quanto egli vuol dare desiderarlo: questo non è solo cercare Dio, è molto di più, è trovarlo nella più grande intimità, [...] è vivere in spirito e verità, è vivere un amore sereno e forte, sempre crescente. L'accoglienza attiva della volontà di Dio: ecco il centro della nostra fedeltà. [...]

Ubbidienza della santa Famiglia attraverso le contraddizioni, i trasferimenti, i delitti. Che cosa poté pensare la vergine Maria sentendo parlare dei bambini fatti uccidere da Erode a causa del Figlio suo? Nella vita di Maria e di Giuseppe non c'è tempo perduto nel discutere, nell'attardarsi sul passato. Essi appaiono liberi, tranquilli, vivono alla giornata. Eppure san Giuseppe ne aveva di ragioni per discutere: il suo lavoro, la sua famiglia, la sua reputazione... E la vergine Maria!... Il Signore li disormeggia, ed essi si lasciano disormeggiare. Poiché obbediscono, la loro vita perde all'improvviso ogni coerenza, ma è attraverso questa loro obbedienza alle bizzarrie della volontà del Signore, che essi vedono avverarsi le profezie, ritrovano la verità della loro vocazione.

La buona volontà di coloro che non credono, e anche di coloro che credono, la piena adesione all'oscura volontà di Dio, anche quando è crocifiggente, per coloro che credono, ecco ciò che sotterraneamente, senza che lo vediamo, avvia il mondo delle anime verso il mondo di Dio.

Certi avvenimenti, a volte, sono demoralizzanti o "shockanti" per il nostro povero organismo sensibile, spirituale e soprannaturale. Fortunatamente, proprio in tali momenti, Dio dilata e attiva in noi i famosi occhi di civetta, rendendoci così capaci di raccapezzarci nelle cose che sono sue.

Mi soffermo molto a pensare a un aspetto della vita di fede. Non è affatto originale, ma lo si deve assimilare lentamente [...]. Léon Bloy lo esprime bene quando mette sulla bocca di *La Femme Pauvre*: «Tutto ciò che capita è adorabile». Sempre più mi vado convincendo che qui sta la fedeltà fondamentale: nell'accoglienza adorante di ciò che capita (M. DELBREL, *Indivisibile amore*, Piemme, Casale M. 1994, 127-129).

# 29 DICEMBRE

Chi ama suo fratello, rimane nella luce e non vi è in lui occasione di inciampo (*1 Gv* 2,10).

## MEDITATIO

San Francesco d'Assisi non possedeva la preparazione tecnica del teologo, né aveva studiato nelle famose università dell'epoca. La sua scienza era frutto di vita vissuta in intimità con Dio e in servizio di amore ai fratelli. A lui è attribuita la *preghiera semplice*, che inizia così: «O Signore, fa' di me uno strumento della tua pace. Dov'è odio, che io porti l'amore, dov'è l'offesa, che io porti il perdono, dov'è la discordia, che io porti l'unione...».

Da questa preghiera sprizza un'esuberanza di spiritualità che rispecchia il doppio amore: l'intimità con Dio spinge ad essere strumento di bene tra i fratelli. Come lui, tanti altri si sono impegnati a far brillare la felice combinazione: «Trovare l'incrocio tra il tempo e l'eternità è un'occupazione di santi» (Th.S. Eliot). Se chiedessimo ai santi la sorgente ispiratrice della loro azione, avremmo una risposta comune: l'amore a Cristo porta all'interessamento per il fratello, soprattutto per quello più bisognoso. Sant'Agostino si esprime in modo lapidario: «Dio amandoci ci rende amanti».

È una storia che si ripete con puntuale precisione. Più cresce la sensibilità spirituale, più si diventa attenti alle esigenze degli altri. I due amori sono le due facce dell'unica medaglia. Nella grammatica di Dio predomina il verbo amare. E in lui amare vuol dire soprattutto creare, allearsi, liberare, incarnarsi. Chi impara e vive la stessa grammatica diventa capace di esuberanza operativa.

L'apostolo ed evangelista Giovanni lo sa bene, lo scrive e insiste. Usa il termine amore spesso senza aggettivo, usa il verbo amare spesso senza complemento. L'affermazione «Dio è amore», lungi dall'essere una definizione di Dio, ne esprime bene l'elemento più intimo, l'essenza della sua natura. Si tratta di una visione dinamica; per questo non sembra corretto leggerla come una definizione. Serve invece a far capire la vitalità dell'amore che crea un movimento di andata e di ritorno: principia in Dio, arriva agli uomini e da loro ritorna a Dio, passando attraverso Cristo.

Giovanni ci ha fatto capire che l'amore è una concretezza teologica, non un distillato di profumo. Ha una dimensione esistenziale che gli impedisce di smarrirsi nella selva dei sentimenti o di installarsi nel palazzo dei sogni, ancorato com'è alla concretezza del vissuto quotidiano. I fatti costituiscono la forma leggibile della carità cristiana. L'amore va spiegato con il solo linguaggio comprensibile da tutti: i gesti concreti di attenzione e di servizio al fratello, bisognoso talora di pane, talora di consolazione o di incoraggiamento. Tale amore concreto garantisce di essere nella scia della luce divina e impedisce 1'"inciampo" in un amore "verbaiolo", o semplicemente abbandonato all'estemporaneità di un momento o all'incalzare dell'istinto.

Un amore come quello di Cristo che non è rimasto chiuso nel suo mondo, ma ne è uscito per incontrare gli uomini, mescolarsi con loro, caricarsi dei loro fardelli, lasciare sulla terra i segni visibili della misericordia del Padre.

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Noi vediamo Gesù. Ma siamo pronti ad aiutarlo? Siamo lì pronti con il nostro sacrificio, con il nostro pane, con il vero pane? Vi sono migliaia di persone che muoiono per un pezzo di pane. Vi sono migliaia di persone che muoiono per un briciolo di amore... Siamo come una madre per coloro che soffrono? Una madre piena di amore, di comprensione? Siamo lì per capire i nostri giovani, quando cadono, quando sono soli, quando si sentono indesiderati? Siamo lì pronti a soccorrerli?

Gesù ha detto: «Se volete essere miei discepoli, prendete la vostra croce e seguitemi». Voleva dire che prendessimo la croce dandogli da mangiare nei poveri, vestendolo negli ignudi, accogliendolo nelle nostre case, permettendogli di essere dei nostri.

Non sprecate le vostre energie in cose inutili. Guardate e vedete. Guardate e vedete il vostro fratello e la vostra sorella, e non solo in casa vostra. Guardate e vedete, ovunque vi sono persone affamate che vi fissano, ovunque vi sono senzatetto che vi fissano. Non volgete le spalle ai poveri, poiché i poveri sono Cristo.

Gesù ha detto: «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato». Queste sue parole non dovrebbero essere solo una luce per noi, ma una vera fiamma che consuma l'egoismo che ci impedisce di crescere in santità. Gesù ci ha amato fino alla fine, fino all'estremo dell'amore, fino alla croce. Questo amore deve procedere dall'interno, dalla nostra unione con Cristo. Deve essere la sovrabbondanza del nostro amore per Dio. Amare deve essere per noi cosi naturale come vivere e respirare, giorno dopo giorno, fino alla morte.

Teresa del Bambino Gesù ha detto: «Quando agisco e penso con carità, sento che è Gesù che opera in me». Per capire e praticare tutto questo abbiamo bisogno di molta preghiera, di una preghiera che ci unisce a Dio e che ci spinge continuamente verso gli altri. Le nostre opere di carità non sono null'altro che il riversarsi all'esterno dell'amore di Dio che c’è dentro di noi. Per questo chi è più unito a Dio, più ama il suo prossimo.

Gesù viene nella nostra vita come l'affamato, come l'altro, sperando di essere sfamato con il pane della nostra vita, di essere amato dal nostro cuore, di essere servito dalle nostre mani. Così facendo dimostriamo di essere stati creati a immagine e somiglianza di Dio, dato che Dio è amore e che quando amiamo siamo come Dio (MADRE TERESA, *La mia regola*, Piemme, Casale M. 1995, 128-134, *passim*).

# 30 DICEMBRE

Ho scritto a voi, giovani, perché siete forti e la parola di Dio rimane in voi e avete vinto il Maligno (*1 Gv* 2,14).

## MEDITATIO

In controtendenza con la mentalità del tempo che valorizzava la maturità perché depositaria di esperienza e saggezza, l'apostolo ed evangelista Giovanni promuove i giovani con parole altisonanti e lusinghiere. Anticipa notevolmente uno *slogan* oggi molto in voga: «Largo ai giovani!». Dobbiamo amaramente constatare che spesso rimangono belle parole, impossibilitate a spiccare il volo verso la realtà. Lo vediamo nel mondo della politica sempre più gerontocratica (dominio dei vecchi) con le solite facce, lo vediamo non raramente anche nella chiesa, lo possiamo documentare tristemente, soprattutto in questi tempi, con lo spettro sempre più ampio della disoccupazione giovanile. Ricchezza di studi, accumulo di esperienze, competenza professionale... tutto lasciato nel cassetto dell'attesa.

Senza colpa e senza merito i giovani possiedono un bel vantaggio, spinti dal turbo della giovinezza, come ricordava Giovanni Paolo II nella sua *Lettera ai giovani*: «La giovinezza di per se stessa è una singolare e specifica ricchezza di ogni ragazzo e di ogni ragazza». Un potenziale atomico di energia, sogni, progetti, a cui non va messa la sordina, ma che deve poter esplodere nel mondo sociale, professionale, politico, ecclesiale. Ovviamente incanalato bene, come realizzazione della persona e come servizio alla comunità, senza disdegnare la ricchezza che viene dalla storia, dall'esperienza e dalla fatica di coloro che sono venuti prima e hanno preparato il bel mondo nel quale viviamo.

Le aspettative e le attese riposte nei giovani spesso sono deluse, racchiuse nell'ammuffita espressione di "gioventù bruciata" o in quella più aggiornata di "bamboccioni". Accanto a vite fallimentari perché adagiate sul pianerottolo di un gretto tornaconto, vediamo lo *sprint* di tanto entusiasmo che si colora di vita e di impegno.

Lo scrittore Giovanni Papini aveva individuato i tre segni essenziali della giovinezza: la volontà di amare, la curiosità intellettuale e lo spirito aggressivo. E confidava che, nonostante l'età avanzata e a dispetto dei suoi mali, sentiva fortissimo il bisogno di amare e di essere amato, aveva il desiderio insaziabile di imparare cose nuove in ogni dominio del sapere e dell'arte, non rifuggiva dalla polemica e dall'ascolto quando si trattava della difesa dei supremi valori. Insomma, pur sembrando un delirio, aveva la temerarietà di affermare di sentirsi, nonostante tutto, sollevato nell'immenso mare della vita dall'alta marea della giovinezza.

Non gli possiamo dare torto. La giovinezza non è solo dato anagrafico. Non hanno forse ragione coloro che sostengono che il cuore non invecchia? O lo sussurrano come pia consolazione per controbilanciare l'inesorabile verdetto della carta d'identità? Probabilmente no.

L'apostolo Giovanni ripete ancora oggi che si è giovani ad ogni età, quando si è forti perché abbarbicati alla parola di Dio e in perenne lotta con il male.

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

[Cari giovani,] voglio che vi facciate sentire nelle diocesi, voglio che si esca fuori, voglio che la chiesa esca per le strade, voglio che ci difendiamo da tutto ciò che è mondanità, immobilismo, comodità, da ciò che è clericalismo, da tutto ciò che è l'essere chiusi in noi stessi.

Io penso che in questo momento, questa civiltà mondiale sia andata oltre i limiti perché ha creato un tale culto del dio denaro, che siamo in presenza di una filosofia e di una prassi di esclusione dei due poli della vita che sono le promesse dei popoli. Esclusione degli anziani. Uno potrebbe pensare che ci sia una eutanasia nascosta, cioè non ci si prende cura degli anziani. Ed esclusione dei giovani. La percentuale che abbiamo di giovani senza lavoro, senza impiego è molto alta e abbiamo una generazione che non ha esperienza della dignità guadagnata con il lavoro.

Voi giovani non mettevi contro gli anziani: lasciateli parlare, ascoltateli e andate avanti. Non lasciatevi escludere! Per questo credo che dobbiate lavorare. La fede in Gesù Cristo non è uno scherzo, è una cosa molto seria. È uno scandalo che Dio sia venuto per farsi uno di noi. È uno scandalo che sia morto su una croce. È uno scandalo, ma è l'unico cammino sicuro: quello della croce, quello di Gesù, quello dell'incarnazione di Gesù. E per favore non "frullate" la fede in Gesù Cristo. Che cosa dobbiamo fare, Padre? Guarda, leggi le beatitudini, ti faranno bene. Se vuoi sapere che cosa devi fare concretamente leggi Matteo cap. 25, che è il protocollo con il quale verremo giudicati. Con queste due cose avete il "piano di azione": le beatitudini e *Mt 25.*

Che cosa possiamo fare? *Metti fede* e la vita avrà un sapore nuovo, la vita avrà una bussola che indica una direzione; *metti speranza* e ogni tuo giorno sarà illuminato e il tuo orizzonte non sarà più oscuro, ma luminoso; *metti amore* e la tua esistenza sarà come una casa costruita sulla roccia, il tuo cammino sarà gioioso, perché incontrerai tanti amici che camminano con te. Ma chi può donarci tutto questo? Gesù Cristo. Lui ci porta Dio e ci porta a Dio, con lui tutta la nostra vita si trasforma e si rinnova e noi possiamo guardare la realtà con occhi nuovi, dal punto di vista di Gesù, con i suoi stessi occhi. Per questo dico a ciascuno di voi: *metti Cristo* nella tua vita e troverai un amico di cui fidarti sempre; *metti Cristo* e vedrai crescere le ali della speranza per percorrere con gioia la via del futuro; *metti Cristo* e la tua vita sarà piena del suo amore, sarà una vita feconda (Papa FRANCESCO, *Discorsi nella Giornata mondiale della gioventù ai giovani argentini e durante la festa di accoglienza il 25 luglio 2013*).

# 31 DICEMBRE

Gloria nei cieli e gioia sulla terra (*ritornello del Salmo responsoriale*).

## MEDITATIO

Chiudiamo l'anno con note gioiose, intonate dal salmo responsoriale. Non dimentichiamo limiti e manchevolezze distribuite nei 365 giorni trascorsi. Privilegiamo l'aspetto positivo e vogliamo dare gloria a Dio anche sulla terra, parlando della gioia.

La gioia è una delle aspirazioni fondamentali dell'essere umano, manifesta o nascosta in ogni pensiero ed azione, distribuita su tutto l'arco della vita. Potrebbe sintetizzare lo scopo o l'alimento dell'esistenza, come riferito da sant'Agostino: «Il nutrimento dell'animo è quello che gli dà gioia».

La gioia, o felicità, è necessaria, indispensabile per una vita che sia veramente "umana". Se il bisogno è universale e urgente, il suo appagamento non è canalizzato nello stesso modo. Ognuno sbandiera la propria ricetta miracolosa.

C'è chi invita a godere la vita, spremendola al massimo, perché essa è breve e sfuggevole: insomma, una specie di insaziabile *carpe diem*. C'è chi, sul versante opposto, ritiene che il desiderio sia la macchina infernale del dolore. Da qui la necessità di controllare il potenziale del desiderio, fino a ridurlo al minimo e neutralizzarlo. C'è chi pensa che la gioia venga dalla distruzione dell'arsenale che la combatte, quindi propugna una lotta contro la malattia, la sofferenza, l'emarginazione, la povertà. C'è chi giudica con pessimismo la realtà e ritiene che nulla possa assicurare una vera e stabile felicità, perché l'uomo è schiacciato dalla sofferenza fisica e morale. Non c'è che rassegnarsi ad una situazione senza uscita. C'è chi si rifugia "nell'aldilà" sfuggendo a questa valle di lacrime e addita un paradiso perduto, vivendo nell'illusione di poterlo un giorno ritrovare, fosse anche solo dopo la morte. Anche costui è un rassegnato che, anziché essere "preagonico" come il tipo precedente, è tenuto in vita dalla macchina artificiale dell'illusione.

È solo un campionario delle molteplici possibilità di definire la felicità. Esso denota, oltre alla fragilità di ogni proposta, il bisogno comune di ricercare un'indicazione per uno stato permanente e pieno di benessere. La caccia al tesoro continua...

Noi una ricetta l'abbiamo, sicura perché fondata su Cristo, l'uomo-Dio, e collaudata dalla bimillenaria storia della chiesa, che ha visto fiorire uno stuolo innumerevole di uomini e donne, vissuti nella gioia, ad imitazione del Maestro.

Limitandoci al *vangelo di Luca*, troviamo la sostanziosa presenza della gioia all'inizio, motivata dalla nascita di colui che sarà il Salvatore. Il resto del vangelo si impegnerà a mostrare la continuità del sentimento: c'è gioia quando si ritrova qualcosa che era stato smarrito, quando si conosce che il proprio nome è scritto nel cielo, quando Gesù compie le opere e soprattutto è portatore di salvezza, quando si sperimenta la sua presenza di Risorto, anche se non più visibile. Lo sviluppo del racconto evangelico continua e conferma la linea abbozzata nei primi capitoli: la vera gioia non compare mai come uno stato d'animo profano e attinge e sempre alla fonte genuina e perenne dell'amore fedele di Dio che in Gesù adempie le sue promesse e promuove la storia alla sua massima espressione.

La gioia non è più uno stato momentaneo, una condizione occasionale, ma reale parte costitutiva dell'uomo, una colorata espressione della sua partecipazione al divino.

Ne deriva una conseguenza per il credente, sollecitato a vivere di gioia, anzi a morire di gioia. André Chouraqui lasciò scritto: «Una tomba è spesso un nome, due date, un epitaffio. Se dovessi comporre il mio, non avrebbe che tre parole: Natan André Chouraqui — 1917... — morto di gioia».

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Sin dai tempi antichi l'acedia — la tristezza del cuore, la rassegnazione — è considerata uno dei peccati capitali nella chiesa cristiana. «Servite il Signore nella gioia» (*Sal* 100,2), ci esorta la Scrittura. Per questo ci è stata data la vita, per questo ci è conservata fin ad ora. [...] Come potremmo aiutare coloro che hanno perso la gioia e il coraggio, se noi stessi non siamo trasportati dal coraggio e dalla gioia? Non si tratta qui di qualcosa di artificiale, di forzato, ma di un dono, nella libertà. È in Dio che abita la gioia, da lui discende e si impossessa dello spirito, dell'anima e del corpo; e quando ha afferrato un uomo, questa gioia si espande, trascina, spalanca porte sbarrate. Esiste una gioia che ignora del tutto il dolore, l'angoscia e la paura del cuore umano; essa non ha nessuna consistenza, può solo anestetizzare per pochi attimi. La gioia di Dio invece è passata attraverso la povertà della mangiatoia e l'angoscia della croce; per questo è invincibile, irresistibile. Non nega la miseria là dove c'è la miseria; ma proprio lì, al cuore di essa, trova Dio. Non contesta la gravità del peccato; ma è proprio così che trova il perdono. Essa guarda la morte in faccia; ma proprio lì trova la vita. Ecco di questa gioia si tratta, ed è una gioia vittoriosa. Solo di essa ci si può fidare, solo essa aiuta e risana. [...]

Dio ti ha posto nel mondo: è in esso, al cuore stesso della caducità, che tu devi fare la volontà di Dio. Rallegrati di ciò di cui puoi rallegrarti, ma non attaccare il tuo cuore al mondo; il tuo cuore appartiene all'eternità, appartiene a Dio. Se il mondo reclama il tuo cuore, allora dichiara guerra al mondo; ma se reclama la tua forza, il tuo aiuto, la tua vita, daglieli per quanto è in te: così da uomo di morte diventerai un uomo di eternità. [...] Certi cristiani sono pessimisti nei confronti del mondo, non si aspettano più di tanto dal mondo, non fanno della cultura una ragione di vita. Ma essi sono ottimisti nei confronti del divino che è presente nel mondo; sanno che Dio dona loro l'eternità perciò sono uomini pieni di gioia, sereni, anche se di una serenità che è pur sempre venata di nostalgia. Il cristiano ha nel mondo il suo campo di azione. È qui che deve impegnarsi, compiere il suo lavoro, agire; è qui che deve fare la volontà di Dio. Perciò il cristiano non è un pessimista rassegnato, ma è uno che tutto spera da Dio e per questo motivo, già in questo mondo, è lieto e sereno; questo mondo infatti diventa per lui il campo seminato dell'eternità (D. BONHOEFFER, *Memoria e fedeltà*, Qiqajon, Magnano 1995, 127s.224s.).

# 1° gennaio

# MARIA SANTISSIMA MADRE DI DIO

Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia (*Nm* 6,24s.).

## MEDITATIO

Spumeggianti e abbondanti, come il vino che fuoriesce dalle bottiglie stappate a mezzanotte dell'ultimo dell'anno, giungono da più parti gli auguri. Parenti, amici, vicini di casa si scambiano parole bene auguranti per l'anno nuovo. È una bella tradizione da conservare, contrassegno di radicate abitudini.

Noi cristiani ci inseriamo nella corrente della storia di cui siamo, al contempo, fruitori e artefici. Ci diamo da fare per costruire un domani migliore, in collaborazione con tutte le persone di buona volontà. Con loro vogliamo guardare avanti con fiducia, senza rinnegare il passato che, come un piolo, ci ha permesso di salire la scala del tempo fino al presente. Le convinzioni che ci guidano, la lettura degli eventi e l'orientamento generale della nostra esistenza sono vitaminizzati da un possente motore che si chiama con termine complesso e complessivo "fede". Essa consiste essenzialmente in una relazione amorosa con Dio, capace di avvolgere e di coinvolgere tutta la vita.

Gli auguri per il nuovo anno diventano squisitamente saporosi nel contesto di tale relazione che aiuta a leggere il passato e a programmare il futuro.

C'è motivata ragione per accogliere tutto l'anno trascorso, gli aspetti belli per rendere lode e gratitudine, quelli spigolosi e aspri per chiedere perdono, se si è colpevoli, o, comunque, per inserirli nel bagagliaio dell'esperienza.

C'è motivata ragione per guardare avanti con serena speranza. Il futuro non appartiene alla cieca forza del destino, neppure è totalmente in mano dei potenti o dei prepotenti di questa terra, sebbene possano assaporare i loro cinque minuti di gloria. Il futuro appartiene a Dio e al suo Cristo, accolto nel Natale, che ci ha illuminato con la sua luce e arricchito del suo messaggio di gioia e di pace. E il loro maggiore dono è quello di averci divinizzati, cioè resi partecipi della loro vita divina. Se per dono siamo stati resi loro familiari e collaboratori, dobbiamo per impegno generoso concretizzare il sogno di un domani sereno, incominciando dalle microrealizzazioni dell'oggi. Sviluppare una vita più radicata sui valori dello spirito, stringere con tutti relazioni più umane, globalizzare la solidarietà, creare ponti di stima, impegnarci per una pace vera e duratura, sono solo alcuni tasselli nel gigantesco mosaico della storia quotidiana.

Dio e l'uomo insieme, in dinamica relazione, sono il grande segreto che vivacizza il presente e apre le porte a un domani migliore. Facciamo allora nostro e propagandiamo l'augurio liturgico preso dall'antico Israele: «Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia». Sono parole di almeno 2.500 anni fa, eppure conservano la freschezza dell'"appena sfornate" per noi, cariche di indiscussa attualità e pregnanti di stimolante impegno. Esse certificano che la vicinanza amorosa di Dio e la buona volontà dell'uomo fondano un ragionevole ottimismo. E gli auguri si fanno ancor più spumeggianti.

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Iniziare e finire sono due forze di fondo, da cui scaturisce la vita — la vita nella sua totalità; ma anche ogni frammento di essa, fino al più piccolo. Non potremmo sussistere se non iniziassimo a ogni istante. Ci si immagina volentieri la vita come una corrente che sgorga dalla sorgente e poi, crescendo continuamente, continua a fluire, fino a sboccare nel mare. L'immagine è buona, dice però solo metà della verità.

La vita non scaturisce solo nella prima ora, quasi fosse una volta per tutte, cosicché poi prosegua in direzione rettilinea; ma emerge perennemente dalla profondità, dal nascondimento all'aperto, da ciò che ancora non è, nel reale. Ciò forse suona strano; ma riflettiamo un poco. Non ne facciamo l'esperienza ogni giorno? Lo svegliarsi non scaturisce in verità semplicemente dal sonno, ma si verifica un fatto notevole: ha inizio qualcosa. L'uomo apre gli occhi, e ora eccolo qui.

Con ogni nuovo risveglio avviene qualcosa di nuovo; un giorno che ancora non esisteva. Esso non v'è ancora mai stato e non tornerà più; è diverso da ogni altro e da nessun altro può essere sostituito. Così è nuovo ogni mattina. La forza dell'inizio s'è fatta efficace; un inizio si è compiuto.

E questa energia del nuovo iniziare è ciò che soltanto ci rende possibile la vita. Certo vi è in essa il proseguire: che succeda un giorno a una notte, là dove i precedenti sono cessati; che un compito lavorativo si estenda attraverso giorni e settimane e anni; che una comunione con altre persone, una sollecitudine, un'amicizia, un matrimonio si sviluppino attraverso la vita. Ciò, e molto altro, fa sì che questa vita sia un contesto. Altrimenti in verità essa si disgregherebbe; non vi sarebbe una durata, una crescita, e una fedeltà. Ma se si presentasse soltanto in questo modo, diventerebbe insopportabile. Nella monotonia del puro proseguire noi soffocheremmo.

Ciò che ci rende possibile continuare a vivere, è il costante inizio: il fatto che con ogni mattino, con ogni incontro, con ogni dolore e ogni gioia ci venga incontro il nuovo. A ogni istante il nuovo si fa operante nella nostra vita; a ogni istante non solo seguita a partire da ciò che se ne è andato, ma si eleva dalla intima profondità. Che questa energia di novità si attenui, che, a motivo della fretta del vivere o dello sfavore delle situazioni, non risulti più percepibile, è ciò che rende possibili tutte le esperienze che avvertiamo come noia, come vuoto della vita. Naturalmente si dovrà anche essere pronti ad accogliere il nuovo. Certo la gente dice: «Sempre le stesse cose... un giorno come l'altro...». In verità essi per lo più intendono come nuovo quanto è eccitante. Solo raramente sono pronti a cogliere il nuovo in ciò che è piccolo e sommesso. Per poterlo fare, dovrebbero essere modesti e grati. La modestia e la gratitudine sono virtù da scoprire (R. GUARDINI, *Natale e Capodanno. Pensieri per fare chiarezza*, Morcelliana, Brescia 1993, 35-39, *passim*).

# SECONDA DOMENICA DOPO NATALE

E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi (*Gv* 1,14).

## MEDITATIO

In tutti i tempi l'uomo ha cercato di relazionarsi alla divinità, in una molteplicità di modi che sintetizziamo in due estremi: o ingraziandosi la divinità nella supina obbedienza alla sua volontà (riti magici di propiziazione) o nella presunzione di raggiungere la divinità o di eguagliarla con i propri mezzi (scalata all'Olimpo dei titani). La rivelazione biblica boccia questi due estremi e trova una felice sintesi: Dio si avvicina all'uomo e lo invita a condividere la sua stessa vita divina, creando un'intesa che diventa ascolto, partecipazione, comunione. Per arrivare a ciò occorre che Dio si avvicini all'uomo e che l'uomo si avvicini a Dio. Il duplice movimento può avvenire grazie a Cristo, vero uomo e vero Dio. Lui è la Parola definitiva di Dio all'umanità; ed è una Parola accessibile, poiché non si è chiusa nel recinto imperiale di una "città proibita", ma nella tenda di campagna di questa umanità pellegrina.

Lo afferma il v. 14 del primo capitolo del *vangelo di Giovanni*: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi». All'inizio del capitolo era il Verbo eterno e divino, caratterizzato dal verbo "essere", espressione di eternità, ora è il Verbo inserito nel flusso del tempo e della storia, segnato dal divenire storico (verbo "si fece", "divenne"). Per storicizzarsi, deve assumere la natura umana o, come dice l'evangelista, diventare "carne". Il termine designa la condizione terrena e mortale, fasciata dal limite creaturale, tipica di ogni persona. Il termine postula il limite della natura umana, ma non lo sfregio del peccato, come nelle lettere paoline, soprattutto in quella ai *Romani*.

La concretezza della realtà umana, comune, è affidata anche all'espressivo verbo «venne ad abitare», la cui traduzione letterale sarebbe «piantò la sua tenda». Per il beduino, uomo del deserto, la tenda è la sua casa e quindi piantare la tenda diventa sinonimo di abitare. Ora Dio è in mezzo a noi.

Una fin troppo disinvolta familiarità con il divino rischia di assuefarci al mistero dell'incarnazione. Un Dio che si fa uomo non è una realtà "a portata di mano" e neppure "a portata di testa", perché incomprensibile. Eppure il fatto dell'incarnazione è così decisivo da orientare diversamente il corso della storia e il senso degli eventi. Il quarto vangelo lo mette in prima pagina, quasi fosse una chiave di lettura per "navigare" correttamente in tutta la sequenza evangelica. Perciò l'abituale denominazione di "prologo" esprime solo in parte la sua funzione. Non solo viene prima delle altre sequenze evangeliche, soprattutto ne è il portale di accesso e l'intonazione tematica che permette lo sviluppo della sinfonia successiva.

Letta in chiave antropologica, la solenne dichiarazione di Giovanni afferma che l'uomo, con Cristo, non è più orfano di Dio, perché lo incontra, anzi, lo vede, nella persona di Gesù di Nazaret. La vita umana è cambiata radicalmente da quando il Verbo, l'eterno, è entrato nella storia. Sant'Agostino lo sintetizza così: «Perché la debolezza diventasse forte, si è fatta debole la fortezza». Questo significa, per noi, che il Verbo è diventato uomo.

L'uomo, incontrato da Dio, è abilitato a rispondere. Lode e ringraziamento saranno liete note da far risuonare nella vita.

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il Dio del cielo e della terra, il Verbo divino che era nella gloria con l'eterno Padre fin dal principio, era ora nato in questo mondo di peccato come un bambino e giaceva adesso nelle braccia di sua madre, apparentemente indifeso e impotente: fu avvolto da Maria in fasce e deposto a dormire in una mangiatoia. Il Figlio dell'Altissimo, che aveva creato i mondi, divenne carne, pur rimanendo ciò che era prima. Accettò di essere il figlio di Maria, di essere preso fra le mani di una mortale, di avere gli occhi di una madre fissi su di sé, di essere vezzeggiato in braccio a una madre.

Una figlia dell'uomo divenne la madre di Dio: per lei un inesprimibile dono di grazia, ma per lui quale condiscendenza! Quale svuotamento della sua gloria per diventare uomo! E non solo diventare un bimbo indifeso — anche se questa sarebbe stata una umiliazione sufficiente — ma ereditare tutte le infermità e le imperfezioni della nostra natura possibili a un'anima che pur era priva di peccato. Quali furono i suoi pensieri — se possiamo osare di adoperare un simile linguaggio o di concederci di fare una simile riflessione riguardo all'Infinito — quando provò per la prima volta i sentimenti, i dolori, i bisogni umani? Quale mistero è presente, dal principio alla fine, nel Figlio di Dio che si fa uomo! Ma la grazia e la misericordia del mistero sono proporzionali alla sua grandezza; e come è la grazia, così è la grandezza del frutto.

Secondo la luce che ci viene data, lodiamo e benediciamo nella chiesa terrena colui che gli angeli del cielo vedono e adorano. Benediciamolo perché fu eccezionalmente benevolo nell'assumere le nostre infermità per redimerci, quando risiedeva nel più intimo amore dell'eterno Padre, nella gloria che era presso di lui prima che il mondo fosse. Egli venne nell'umiltà e nel bisogno; nacque nel tumulto di una moltitudine composita e indaffarata, fu emarginato in un luogo esterno alla locanda e fu posto, per il suo primo riposo, fra il bestiame.

Egli, splendore della gloria di Dio, venne in un corpo di carne, puro e santo come lui stesso e fece questo per amore nostro, «perché potessimo avere parte alla sua santità». Egli non aveva bisogno di una natura umana per sé; era perfetto nella sua originale natura divina, ma assunse su di sé ciò che era nostro per amore nostro. Egli che «aveva fatto da un solo sangue tutte le nazioni degli uomini» assunse proprio la natura di Adamo per renderci partecipi della natura divina, per seminare nei nostri cuori il seme della vita eterna e per innalzarci a quella purezza immacolata e a quella pienezza di grazia che sono in lui (Q. TOLHURST [ed.], *I Sermoni di Newman per le domeniche e le festività*, Paoline, Milano 1997, 21-268, *passim*).

# 2 GENNAIO

Giovanni confessò: «Io non sono il Cristo»... «Chi sei dunque? Sei Elia?». «No... Io sono voce... In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete... a lui non sono degno di legare il laccio del sandalo» (*Gv* 1,20-27).

## MEDITATIO

L'umiltà non è una virtù molto reclamizzata. Anzi, non sembra nemmeno trovare spazio in un mondo come il nostro che ricerca la prima pagina dei giornali, esalta l'apparire in televisione, misura il valore di una persona dai minuti di applausi, privilegia il ruolo di principessa, non di Cenerentola. Anche nel mondo greco la parola era ricoperta di totale disistima, essendo quasi sinonimo di servilismo, abiezione, incapacità, adulazione; l'uomo libero cercava di tenersene lontano il più possibile, disprezzando questa immagine di "cane bastonato".

Noi la intendiamo diversamente e ci ostiniamo a considerarla virtù, e non di seconda categoria. Se è virtù, deve avere la sua radice in Dio, e in lui anche il modello perfetto. Come può Dio essere umile? Per rispondere dobbiamo prima chiarire il concetto di umiltà. Essa è la delicata attenzione prestata all'esistenza altrui. Dio è colui che, in Cristo, si interessa dell'uomo a tal punto da dare la vita del Figlio. E la croce di Gesù diventa il segno massimo della donazione. Sempre l'attenzione agli altri. La sua umiltà fa scuola: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (*Mt* 11,29).

Proprio perché decentramento da se stessi, l'umiltà permette di apprezzare sinceramente gli altri. Ne deriva la nuova etica: convertire l'egoismo in altruismo, uscire dal privato e prestare attenzione alle esigenze altrui.

Umiltà è anche riconoscere i doni ricevuti, e poiché Dio è magnanimo con tutti, è saper apprezzare i doni che ognuno porta in sé, come ricorda san Paolo: «Non valutatevi più di quanto conviene, ma valutatevi in modo saggio e giusto, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato» (*Rm* 12,3). Umiltà è riconoscere e compiacersi di questi doni che Dio, nella sua Provvidenza, ha elargito a tutti.

L'umile è pronto a compiere con gioia ogni servizio, anche il più modesto, ma non per questo evita i compiti impegnativi. Come insegna Giovanni Battista, illustre *testimonial* dell'umiltà. Avrebbe potuto sfruttare a proprio vantaggio la favorevole congiuntura del momento; aureolato com'era di stima e di santità, avrebbe potuto spacciarsi per il Messia atteso e raccogliere successo e vantaggi personali. Se n'è guardato bene. Riversa tutta l'attenzione su colui che deve venire, orientandogli mente e cuore dei suoi ascoltatori.

Dopo aver attirato a sé le folle, scivola nell'ombra, pago di aver preparato la strada al Signore. Si è realizzato, permettendo e favorendo la realizzazione di altri.

Così intesa, l'umiltà è ancora una virtù, oggi ancora più necessaria perché poco conosciuta e ancor meno amata.

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Umiltà e generosità nella spiritualità salesiana sono strettamente legate. L'una non va senza l'altra; e per di più l'una senza l'altra diviene falsa. Tuttavia a prima vista sembrano incompatibili. Senza dubbio perché noi non le mettiamo al livello che vuole Francesco [di Sales], cioè nel profondo del nostro essere; allora appaiono come i due aspetti, di ombra e di luce, del mistero stesso dell'uomo: nulla e creatura di Dio.

«L'umiltà è riconoscere perfettamente che noi siamo nient'altro che un puro nulla e che dobbiamo rimanere in questa valutazione di noi stessi». Non che noi non possediamo molte qualità o beni, ma tutto questo, cioè il nostro stesso essere, è dono di Dio.

Umiltà e generosità si completano reciprocamente: «L'umiltà crede di non potere nulla, dato che conosce la nostra miseria e debolezza, per quanto sta in noi; al contrario la generosità ci fa dire con san Paolo: "Tutto posso in colui che mi dà forza". L'umiltà ci fa diffidare di noi stessi, mentre la generosità ci fa confidare in Dio. E su questa fiducia inizia coraggiosamente a fare tutto quanto le è comandato o consigliato per difficile che sia». Queste due virtù che ne costituiscono una sola riguardano veramente tutta la vita spirituale. Posso io, per esempio, pretendere di poter giungere alla perfezione? L'umiltà da sola ci distoglierebbe da questa ricerca, la generosità ce ne dà l'audacia.

«Tutto ciò avviene senza alcuna presunzione, in quanto questa fiducia non impedisce che noi rimaniamo guardinghi, per timore di sbagliare; anzi ci rende più vigilanti ed accurati. L'umiltà non consiste solo nel diffidare di noi stessi, ma anche nel confidare in Dio; la non fiducia in noi stessi e nelle nostre forze produce la fiducia in Dio e da questa fiducia nasce la generosità di spirito. Non solo l'anima che conosce la propria miseria può avere una grande fiducia in Dio, ma non può avere una vera fiducia se non conosce la propria miseria; poiché è questa conoscenza e ammissione della nostra miseria che ci introduce al cospetto di Dio. Quanto più siamo miserabili, tanto più dobbiamo confidare nella bontà e nella misericordia di Dio».

Tutte le virtù e tutti gli atti della vita spirituale si trasformano se si ispirano, come dovrebbero, all'umiltà insieme alla generosità. [Così] la contrizione che si ispira solo all'umiltà non è contrizione; la contrizione deve essere nello stesso tempo pentimento di aver mancato e decisione di non più mancare.

Niente è più contrario alla vera umiltà che la pusillanimità, il ripiegarsi impaurito sulla propria debolezza (A. RAVIER, *Francesco di Sales, ciò in cui credeva*, Morcelliana, Brescia 2008, 88-90, *passim*).

# 3 GENNAIO

Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! (*1 Gv* 3,1).

## MEDITATIO

Nella società di oggi, definita senza padri, l'idea di avere Dio come padre forse non ci lusinga troppo. Eppure dobbiamo riscoprire l'esaltante bellezza di questa verità che caratterizza il cristianesimo.

L'idea non è nuova, essendo reperibile anche nella mitologia classica che proponeva Giove come padre degli dèi e degli uomini. Ma era una paternità fredda e organizzatrice, lontana e distaccata; non raramente prendeva i contorni della simpatia per qualcuno e dell'antipatia per altri. Una brutta, ingigantita fotocopia della realtà umana.

La paternità biblica è di tutt'altra specie e traccia un itinerario luminoso inaugurato dalla prima pagina della *Genesi*, quando l'uomo è creato «ad immagine di Dio». C'è nella fragile creatura appena apparsa un soffio di grandezza assicuratagli dal legame con il suo artefice. Il titolo di padre attribuito a Dio attraversa in seguito tutto l'Antico Testamento, preparando la strada alla grande rivelazione, manifestatasi con Gesù.

Lui è il Figlio del Padre, al quale si rivolge con familiarità nelle lunghe notti passate in orazione, nelle grandi occasioni come la risuscitazione di Lazzaro, nel momento tremendo e drammatico dell'agonia. È un legame continuo, costante, amoroso, "nella buona e nella cattiva sorte".

Trasmette la sua esperienza ai discepoli ai quali consegna la preghiera del *Padre nostro*, sintesi di tutto il vangelo, come la definì Tertulliano già nel II secolo.

Gesù vuole creare un legame con Dio (= religione) che valorizzi la persona creando una relazione matura, costruttiva, sorgente di vita e di azione. Una religione equidistante dall'autosufficienza prometeica e dal formalismo farisaico: la prima una religione laica fondata sull'assoluto dell'uomo, la seconda una gabbia che intrappola in un reticolo velenoso di fredde norme da osservare.

La figliolanza divina vissuta da Gesù e trasmessa agli apostoli è rappresentata dall"*abb*â, termine colloquiale e familiare con cui ci rivolgiamo al Padre (anzi, *papà, babbo, papi*) che sentiamo premurosamente vicino, senza per questo fare sconti sulla serietà dell'impegno.

Ci sentiamo orgogliosi di essere figli del Padre che sta nei cieli, ma si china a guardare il nostro affanno quotidiano, per darci una mano, per sollevare il nostro sguardo verso l'alto, per dare slancio al cuore.

A un mondo che corre ad alta velocità, centrifugato da un continuo cambiamento, la dolce realtà della paternità divina dà una nota di serena speranza e coraggio per un rinnovato impegno ad essere degni figli di tale Padre.

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Figli di Dio [sono] quelli che cercano di far regnare la pace in mezzo a tutti gli uomini [...] quelli che sanno ciò che sono gli uomini: una sola famiglia nella quale tutti sono fratelli, della quale Dio come creatore è il Padre, famiglia li cui questo padre ineffabilmente buono vuole il bene più di quanto ogni padre, ogni madre sulla terra possano volerlo [...], famiglia in cui Dio vuole che regnino la pace e l'armonia, la concordia e la più affettuosa tenerezza tra tutti i fratelli […].

Mi propongo di custodire in me la volontà di donarmi di essere unito a Dio Padre come figlio suo, tutto pieno di religione verso la sua maestà infinita, di tenerezza e di fiducia filiale verso la sua paternità, di sottomissione e di abbandono alla sua volontà, di dedizione alla sua gloria e al suo amore, in unione con Gesù, figlio eterno di Dio, e con Maria, sua figlia diletta [...].

Mio Dio, quanto sei buono, tu che ci permetti di chiamarti «Padre nostro»! Chi sono io, perché il mio Creatore, il mio Re, il mio Padrone supremo mi permetta di chiamarlo «Padre mio»? E non soltanto me lo permetta, ma me lo comandi? Mio Dio, quanto sei buono! Come devo ricordarmi, in tutti i momenti della mia vita, di questo comando così dolce! Quale riconoscenza, quale gioia, quale amore, ma soprattutto quale fiducia deve ispirarmi. Poiché tu sei mio Padre, o mio Dio, quanto devo sperare sempre in te! Ma anche, poiché tu sei così buono verso di me, quanto devo essere buono verso gli altri! Poiché vuoi essere Padre mio e di tutti gli uomini, come devo avere per ogni uomo, qualunque egli sia, per quanto cattivo egli sia, i sentimenti di un tenero fratello! Perciò confusione, riconoscenza, fiducia e speranza inalterabile, amore filiale verso Dio e fraterno verso gli uomini. Padre nostro, Padre nostro, insegnami ad avere incessantemente questo nome sulle labbra insieme a Gesù, in lui e grazie a lui, poiché poterlo dire è la mia più grande felicità. Padre nostro, Padre nostro, possa io vivere e morire dicendo: «Padre nostro!» e, con la mia riconoscenza, il mio amore, la mia obbedienza, essere davvero il tuo figlio fedele, un figlio che piaccia al tuo cuore. *Amen* (C. DE FOUCAULD, *Opere spirituali*, Paoline, Milano 19846, 208s.546.555s.).

Padre, mi consegno nelle tue mani, Padre, io mi abbandono a te, mi affido a te. Padre, fa' di me ciò che ti piace. Qualunque cosa tu faccia di me, ti ringrazierò! Ringraziandoti per ogni cosa, sono pronto a ogni cosa, accetto ogni cosa, ringrazio per ogni cosa. Purché la tua volontà si compia in me, mio Dio, purché si compia in tutte le tue creature, in tutti i tuoi figli, in tutti quelli che il tuo cuore ama, non desidero nient'altro mio Dio. Rimetto la mia anima nelle tue mani. Te la dono, mio Dio, con tutto l'amore del mio cuore, perché ti amo. Ed è per me un'esigenza d'amore il donarmi. Metto me stesso senza riserve nelle tue mani, con infinita confidenza, poiché tu sei il Padre mio (C. DE FOUCAULD, *Per una fraternità universale. Scritti scelti*, Queriniana, Brescia 2001, 116).

# 4 GENNAIO

In questo si distinguono i figli di Dio dai figli del diavolo: chi non pratica la giustizia non è da Dio (*1 Gv* 3,10).

## MEDITATIO

Il nostro rapporto con Dio rischia non poche volte di limitarsi ad un contratto commerciale: «Io ti do e tu mi dai». Niente di più sbagliato. Gesù ci sollecita a chiedere al Padre che sta nei cieli e ci insegna a collocare le nostre prospettive nel grande disegno di amore che Dio ha su noi. Solo allora il rapporto sarà corretto, nelle parole e nella vita. Sarà la vera "giustizia" suggerita da Giovanni.

Proponiamo un piccolo campionario di utili suggerimenti che vengono dalla storia recente e antica, da santi o da persone comuni, accomunati nell'aver solfeggiato qualche nota dell'infinita sinfonia della preghiera, privilegiato canale del nostro rapporto con Dio. Possiamo rispecchiarci in una o più citazioni e arricchire la lista con la nostra personale esperienza.

L'importanza essenziale della preghiera consiste nel farci recuperare la pace del cuore, conformando la nostra volontà a quella di Dio, sempre santa, retta, giusta, benefica (G.M. Behler).

La preghiera non viene presentata a Dio per fargli conoscere qualcosa che egli non sa, ma per spingere verso Dio l'anima che prega (san Tommaso).

L'orazione fatta nella sola volontà di Dio, con adesione alla stessa, senza meditazione, né orazione vocale, è la maniera più eccellente per quelli che ne sono capaci, perché fondata e stabilita nel puro amore e nella pura carità di Dio (Benedetto da Canfield).

La preghiera è un intimo rapporto di amicizia, un trattenimento con colui da cui sappiamo di essere amati (santa Teresa di Gesù).

La preghiera è espressione di una esistenza debitrice (W. Kasper).

Le verità evangeliche le capirai facendole (san Girolamo).

Il pregare consiste nel bussare alla porta di Dio e invocarlo con insistente e devoto ardore del cuore (sant'Agostino).

Se io non ho perduto la pace dell'anima, nonostante tutte le prove, è perché questa pace viene dalla preghiera. Si può vivere qualche giorno senza mangiare, ma non senza pregare (Gandhi).

Il momento della preghiera non è evasione, ma invasione del divino nella vita (Paolo VI).

L'uomo che prega ha le mani sul timone della storia (san Giovanni Crisostomo).

Dio dà la preghiera a colui che prega (Evagrio).

Si prega non perché Dio sia saziato, ma perché l'uomo non sia sterile (Anonimo).

Chi desidera Dio con cuore sincero, possiede subito colui che ama (san Gregorio Magno).

Perché preghiamo? Perché Dio nasca nell'anima e l'anima rinasca in Dio... un essere tutto intimo, tutto raccolto ed uno in Dio: questo è la Grazia, questo significa "Dio con te" (Meister Eckhart).

Preghiera: estatica contemplazione dell'Altissimo, nella sua infinita bellezza e bontà: uno sguardo semplice e amoroso su Dio (santa Caterina da Bologna).

Il Paradiso è dov'è Dio; ma Dio è in me, dunque io sono il Paradiso di Dio (beata Elisabetta della Trinità).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Non penso di esagerare affermando che per i nove decimi dei cristiani praticanti il lavoro umano resta allo stadio di "impaccio spirituale". Nonostante la pratica della retta intenzione e della giornata quotidianamente offerta a Dio, la massa dei fedeli cova oscuramente l'idea che il tempo trascorso in ufficio, nel proprio studio, nei campi o nella fabbrica sia sottratto all'adorazione. Oppressi da questo sentimento, moltissimi cattolici conducono in realtà una doppia vita, o una vita impacciata: hanno bisogno di abbandonare la veste umana per ritenersi cristiani.

Certo, nelle nostre giornate esistono minuti particolarmente nobili e preziosi, quelli della preghiera e dei sacramenti. In mancanza di questi momenti di contatto, più efficaci o più espliciti, il fluire dell'onnipresenza divina e la visione che ne abbiamo ben presto si indebolirebbero, sino a che la nostra più fervida diligenza umana, senza essere del tutto perduta per il mondo, resta per noi privata di Dio. Ma, riservata gelosamente questa parte alle relazioni con Dio incontrato, se oso dire, "allo stato puro" (cioè allo stato di Essere distinto da tutti gli elementi di questo mondo), come temere che l'occupazione più banale, più assorbente oppure più affascinante, ci costringa a uscire da lui? Ripetiamolo: in virtù dell'incarnazione, *niente è profano* quaggiù per chi sa vedere. Invece, tutto è sacro per chi sa distinguere, in ogni creatura, la particella di essere eletto sottoposta all'attrazione del Cristo in corso di compimento. Con l'aiuto di Dio, riconoscete la correlazione, anche fisica, che collega il vostro lavoro all'edificazione del regno celeste, vedete lo stesso Cielo che vi sorride e vi attrae attraverso le vostre opere; e, nel lasciare la chiesa per la città rumorosa, non avrete altro che la sensazione di continuare ad immergervi in Dio.

Mai, in nessun caso, «sia che mangiate o che beviate», acconsentite a fare checchessia senza averne riconosciuto prima e senza averne ricercato poi tutto il significato e il valore positivo *in Christo Jesu*. Questa non è solo una lezione di salvezza qualunque; è, secondo lo stato e la vocazione di ognuno, la via stessa della santità. Infatti, per una creatura, che cosa significa essere santa, se non aderire a Dio al massimo delle proprie possibilità? E che cosa significa aderire a Dio al massimo grado se non adempiere, nel mondo organizzato intorno al Cristo, la funzione precisa, umile o eminente, alla quale, per natura e per sovrannatura, essa è destinata? (P. TEILHARD DE CHARDIN, *L'ambiente divino*, Queriniana, Brescia 20054, 40s., *passim*).

# 5 GENNAIO

Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità (*1 Gv* 3,18).

## MEDITATIO

Una sapienza antica ed elementare, tanto ovvia da sembrare superflua, eppure essenziale e utile, ricorda che non bastano le belle parole, occorre la certificazione dei fatti. Siamo tutti un po' nauseati dalla valanga di parole che ci rotola addosso ogni giorno, soffocandoci e stritolandoci. Ammettiamo con sincerità e umiltà che pure noi contribuiamo non poco a ingigantirla.

Il problema principale non è la quantità delle parole, ma la loro qualità. Una classificazione distingue tra parole parlate e parole parlanti: molte le prime, poche le seconde, ma preziose come perle, come gocce di rugiada.

La nostra saturazione per le molte parole viene dallo scarto tra quello che si dice e quello che si fa, dando ragione al proverbio che «Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare». Mai, forse come oggi, c'è stata tanta divaricazione tra l'apparente e il reale, tra il falso dell'apparenza e il vero della realtà.

Pensiamo alla propaganda che invade l'etere o intasa la cassetta della posta: un mondo costellato di scoppiettanti luci, spalmato con allettanti promesse. È un costoso pacchetto di vento spedito all'uomo dai manipolatori dell'opinione pubblica. La pubblicità è il richiamo, in molti casi, al senso godereccio dell'esistenza, e sembra rivolgersi soltanto a coloro che hanno la borsa piena. Già questa è una falsità. E poi le promesse di vita bella, facile, solo perché si consuma un determinato prodotto.

Accanto alla propaganda commerciale si pone quella politica, ricca di messianiche promesse e povera di realizzazione. Non manca la propaganda religiosa, soprattutto delle sette. Un *mare magnum* di parole nel quale perdersi e affogare.

Fortunatamente esistono persone che parlano e agiscono, ottemperando al suggerimento dell'apostolo Giovanni: «Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità». Non sono la maggioranza, ma alla fine lo scambio quantità contro qualità non è perdente. Sono in meno, ma hanno maggiore smalto. Sono tutti gli onesti cittadini che conoscono il senso civico del rispetto delle leggi, sono i numerosi volontari che dedicano tempo, fantasia e amore ai meno fortunati, sono tante persone normali che valorizzano la famiglia, il lavoro, la comunità cui appartengono. Senza clamore, senza apparire sui giornali o alla televisione. E creano subito un'istintiva simpatia, subito ricambiata. Senza che ce ne accorgiamo, entrano in punta di piedi nella nostra vita. Sono i buoni samaritani che incontriamo sul nostro cammino, sono gli angeli del bene i cui nomi sono scritti nel libro della vita e che, forse anche inconsapevoli, imitano il Signore Gesù che predicava quello che viveva e viveva quello che predicava.

Così, alla schiera di coloro che, cintati di supponenza, si perdono nei labirinti dei loro infiniti vaneggiamenti o nel deserto di parole incoerenti, si oppone la silenziosa schiera degli operai nella vigna del Signore che dicono e fanno. Grazie a loro il mondo continua e migliora. Li ringraziamo e ci impegniamo per essere annoverati tra loro.

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

[La buona notizia] deve essere innanzitutto proclamata mediante la testimonianza. Ecco: un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità degli uomini nella quale vivono, manifestano capacità di comprensione e di accoglienza, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli sforzi di tutti per tutto ciò che è nobile e buono. Ecco: essi irradiano, inoltre, in maniera molto semplice e spontanea, la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede, e che non si oserebbe immaginare. Allora con tale testimonianza senza parole, questi cristiani fanno salire al cuore di coloro che li vedono vivere, domande irresistibili: Perché sono così? Perché vivono in tal modo? Che cosa o chi li ispira? Perché sono in mezzo a noi? Ebbene, una tale testimonianza è già una proclamazione silenziosa, ma molto forte ed efficace della buona novella. Vi è qui un gesto iniziale di evangelizzazione.

Anzitutto è bene sottolineare questo: per la chiesa, la testimonianza di una vita autenticamente cristiana, abbandonata in Dio in una comunione che nulla deve interrompere, ma ugualmente donata al prossimo con uno zelo senza limiti, è il primo mezzo di evangelizzazione. «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri, lo fa perché sono testimoni». San Pietro esprimeva bene ciò quando descriveva lo spettacolo di una vita casta e rispettosa che «conquista senza bisogno di parole quelli che si rifiutano di credere alla Parola» (*1 Pt* 3,1). È dunque mediante la sua condotta, mediante la sua vita che la chiesa evangelizzerà innanzitutto il mondo, vale a dire, mediante la sua testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità.

Si ripete spesso, oggi, che il nostro secolo ha bisogno di autenticità. La testimonianza della vita è divenuta più che mai una condizione essenziale per l'efficacia profonda della predicazione. Bisogna che il nostro zelo per l'evangelizzazione scaturisca da una vera santità di vita. Il mondo, che nonostante innumerevoli segni di rifiuto di Dio, paradossalmente lo cerca attraverso vie inaspettate e ne sente dolorosamente il bisogno, reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio che essi conoscono e che sia a loro familiare, come se vedessero l'invisibile. Il mondo esige e si aspetta da noi semplicità di vita, spirito di preghiera, carità verso tutti e specialmente verso i piccoli e i poveri, ubbidienza e umiltà, distacco da noi stessi e rinuncia. Senza questo contrassegno di santità la nostra parola difficilmente si aprirà la strada nel cuore dell'uomo del nostro tempo, ma rischia di essere vana e infeconda (PAOLO VI, *Esortazione apostolica Evangelii nuntiandi* [08.12.1975], nn. 21-76, *passim*).

# 6 gennaio

# EPIFANIA DEL SIGNORE

«Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo» (*Mt* 2,2).

## MEDITATIO

I Magi sono uomini capaci di accogliere le sollecitazioni che vengono dall'interno e dall'esterno. Dall'interno, perché un segreto desiderio li muove ad affrontare l'incognita di un viaggio e di una ricerca; dall'esterno, perché leggono e decifrano il messaggio della stella come un "segno dei tempi" dato a loro e per loro. La decisione richiede un ampio margine di rischio, caratteristico di chi è pronto per grandi avventure. La vita, al riparo da ogni rischio, rimane lontana da esperienze scintillanti: si svolgerà nel grigiore di una *routine* mortificante. Prendono la decisione di partire. Confermano che a Dio non piacciono gli intellettuali da poltrona. Possiamo identificarli come il prototipo del pellegrino, non dell'avventuriero. Amano navigare a vele spiegate sul mare della storia, pertinaci nella loro convinzione, non certo rassegnati a fare del piccolo cabotaggio. Sanno che la vita non è un equilibrio tranquillo, ma uno squilibrio permanente in Dio. Per questo osano partire, ricchi di poche certezze e di tanta speranza.

Tra le certezze brilla la luce che li accompagna e che da esteriore diventa interiore, capace di orientare tutta l'esistenza. Il cammino non è facile, né automatico. La luce abbisogna di una sorella che si chiama fiducia: è una segreta speranza, uno *sprint* interiore, una forza che irrobustisce nel momento di difficoltà. C'è un nome cristiano per questa esperienza: si chiama fede. Chi è in cammino, può sentire il peso della fatica e la morsa dello scoraggiamento. È il momento di togliere dallo zaino l'umiltà. I Magi che non vedono più la luce non tornano indietro: l'umiltà li sprona a proseguire. La tentazione offre sempre lenti di ingrandimento del negativo; e le distribuisce gratis, affinché i deboli o i superbi si arrestino. I Magi non cedono all'imbroglio.

Giunti finalmente a Betlemme, adorano la Luce che da stella si è fatta persona e capiscono che lì sta la luce che li aveva guidati. Talvolta l'avevano sentita come una sicurezza che avvolge, altre volte l'avevano solo intravista, oppure sembrava persa. Hanno imparato che la vera luce guida, e talora si nasconde, perché la si possa cercare e avere la gioia di trovarla. Così diventa ancora più luminosa, fino ad essere la Luce che non si spegne mai per tutta l'eternità, perché è la vita stessa con Dio.

I Magi tornano a casa. La vita riprende. L'incontro con Cristo non isola dal mondo, né colloca in situazioni privilegiate; semplicemente, trasforma. Un dono è offerto e lasciato e, parimenti, un dono è ricevuto e portato a casa: è quell'esperienza che non si può cancellare, perché ha segnato un'esistenza. È lui che resta con i suoi «tutti i giorni fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,20).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Dio si è fatto conoscere. Dio ha proiettato questa sua conoscenza in seno al panorama umano. Da allora questo panorama si è illuminato; l'umanità ha preso senso, coscienza, ordine, destino. Anzi il destino dell'uomo è venuto a collegarsi con quel raggio di luce che Dio ha fatto discendere sopra la terra.

La festa dell'Epifania si pone davanti ai nostri spiriti come la vocazione alla fede. Cioè come l'origine delle nostre relazioni con Dio, nella verità, nella realtà, mediante l'accettazione di un suo messaggio, anzi di una sua presenza, anzi ancora di una sua opera di salvezza e di vita, in Cristo Signore. Bisogna avvertire come il dovere risultante da questa festività è di scoprire l'intenzione di Dio di comunicarsi a noi, la sua vicinanza, la sua conoscibilità, la sua amorosa urgenza alle soglie delle nostre anime. Perché questo è vero, o fratelli, che Dio, sì, si è rivelato, ma per coloro che lo cercano! Il che significa che la rivelazione non toglie l'oscurità, l'ambiguità, la difficoltà della sua scoperta. Dio si è reso conoscibile e accessibile, oltre quanto l'occhio della nostra conoscenza poteva pretendere; ma bisogna sempre che l'occhio sia aperto, sia avido, sia indagatore della luce divina vicina e pur sempre misteriosa.

Perché siamo noi così poco capaci, oggi, di arrivare a Dio? Possiamo senz'altro rispondere: perché abbiamo lasciato Cristo che è il solo e vero rivelatore di Dio. Tutta la nostra cultura è oggi a base scientifica. Ora questa conoscenza dovrebbe, per sé, portarci a una religiosità naturale molto più ricca. Il grande libro dell'universo dovrebbe essere la nostra normale e magnifica introduzione alla ricerca di Dio. Purtroppo lo studio moderno delle cose si ferma di solito alla loro superficie, ai loro fenomeni e corre poi subito alla loro utilizzazione e la mente umana si arresta a questa visione fisica del mondo naturale, paga di quanto ha potuto conoscere e conquistare; ma se essa approfondisse lo sguardo nella visione stessa delle cose in cui si trova impegnata, che cosa vi scoprirebbe? lo penso: i segni della sua epifania. Scoprirebbe tracce meravigliose di Dio: l'ordine, innanzitutto, la verità, la bellezza poi e la bontà delle cose. Scoprirebbe che le cose, le nostre cose naturali e materiali, sono immerse in un oceano divino; scoprirebbe che dietro lo schermo della natura c'è Qualcuno.

Quale luce, quale felicità nel nostro mondo moderno quando noi, suoi discepoli, potessimo determinare, starei per dire, il coefficiente religioso, il potenziale spirituale, la vocazione alla fede della nostra enciclopedia scientifica! Questa resterebbe intatta e la nostra anima, non mai soddisfatta di ciò che essa ci può dare, proseguirebbe come i Magi dietro la stella il suo radioso cammino (PAOLO VI, *Il mistero di Cristo*, San Paolo, Cinisello B. 2008, 199-206, *passim*).

# 7 GENNAIO

Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino» (*Mt* 4,17).

## MEDITATIO

La conversione biblica affonda le sue radici nello spessore teologico dell'alleanza, intesa come l'iniziativa divina di fare comunione con l'uomo, fondandosi sul rapporto personale e dialogico espresso nel programmatico: «Io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo». Nonostante sia postulato il requisito della santità, «Siate santi perché io, il Signore Dio vostro, sono santo» (*Lv* 19,2), che garantisce l'armonico mantenimento dell'alleanza, il *partner* umano, spesso dimentico o incapace di fedeltà, si rivolge a divinità più compiacenti che additano strade più familiari o promettono facili incontri faccia a faccia. Per ristabilire l'equilibrio del rapporto e la genuinità dell'amore, occorre compiere quel lavoro di trasformazione interiore che si chiama conversione, la sola capace di garantire una novità di vita. Potremmo distinguere due tipi di conversione, quella puntuale e quella abituale.

La conversione puntuale è caratterizzata da un gesto clamoroso di pentimento, o dal riconoscimento del proprio errore e della propria situazione ingannevole. È il caso di Davide che, inchiodato al legno della sua colpevolezza dalla martellante parola profetica «Tu sei quell'uomo», riconosce apertamente: «Ho peccato contro il Signore» (*2 Sam* 11,13), esprimendo in quella confessione il suo pentimento, fondamento di ogni conversione.

Esiste pure un tipo di conversione che chiamiamo "abituale", consistente in un cammino progressivo verso Dio, in un'esperienza sempre più intima di alleanza. Qui, conversione e fede non sono più distinguibili o separabili. L'essere umano è chiamato a seguire le incognite di Dio, a lasciare le sue certezze, a muoversi dalle sue posizioni acquisite e forse comode, per incamminarsi verso il suo Dio. Possiamo citare l'esempio di Abramo che obbedisce all'imperativo divino: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò» (*Gen* 12,1). Egli mette in atto alcuni meccanismi che interessano non solo la virtù della fede, ma pure l'atteggiamento della conversione, intesa come il cammino verso la logica di Dio e la rinuncia alla logica umana che gli avrebbe suggerito di non lasciare il quieto vivere in una quotidianità sicura per avventurarsi in una straordinarietà incerta.

Conversione è ritorno a Dio, cambiamento del cuore, opzione per il Regno, disponibilità agli impulsi dello Spirito, rinuncia a se stessi per diventare come bambini secondo la bella espressione di *Mt* 18,3. Perciò la conversione non è mai intesa come un fatto episodico ed estemporaneo, bensì come atteggiamento costante che interessa tutta l'esistenza.

Ciò che i Greci ritenevano impossibile ed esprimevano nelle loro massime «gli dèi stessi non saprebbero cambiare il passato», diventa nella Bibbia una esigenza che Gregorio di Nissa così sintetizza: «Quaggiù si va sempre di inizio in inizio fino all'inizio senza fine».

La volontà di cominciare da capo e di essere sempre nuovi costituisce un segno epifanico di quell'atteggiamento complesso e complessivo che si chiama *conversione*.

Al principio ateo degli assiro-babilonesi del vivere *ina raminaschu*, cioè in modo autonomo e staccato da Dio, l'uomo biblico oppone il principio della costante conversione che lo porta a vivere sempre più vicino a Dio, anzi, con Dio e in Dio. Perciò Gesù inizia la sua predicazione con la fondamentale richiesta: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino».

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Lo so, mio Dio, che devo cambiare se voglio vedere il tuo volto! Corpo e anima devono morire a questo mondo. Il mio vero io, la mia anima deve cambiare con una vera rigenerazione. Solamente chi è santo può vederti. Sostienimi, mentre cammino lungo questo grande, tremendo, felice cambiamento, con la grazia della tua immutabilità. La mia immutabilità quaggiù è perseveranza nel cambiare. Che io possa, giorno dopo giorno, essere conformato a te, ed essere trasformato di gloria in gloria guardando a te, appoggiandomi sempre al tuo braccio. Lo so, Signore, che devo passare attraverso prove, tentazioni e molte lotte, per giungere a te. Non conosco quanto mi aspetta, ma so bene questo. So anche che, se tu non sei con me, il mio cambiamento sarà verso il peggio, non verso il meglio. Qualunque sorte io abbia, sia ricco o povero, goda di buona salute o sia ammalato, abbia amici o ne sia privo, tutto si volgerà in male se non sarò sostenuto da colui che è immutabile. Tutto si trasformerà in bene se avrò Gesù con me, ieri come oggi e per sempre. In un mondo superiore è ben diverso, ma quaggiù vivere è cambiare, ed essere perfetti è aver cambiato spesso. [...]

Per natura siamo quello che siamo: grandi peccatori, lo sappiamo. Tuttavia ci piace essere così come siamo, e, per molti motivi, ci è molto sgradevole cambiare. Non siamo capaci di cambiare noi stessi: anche questo lo sappiamo fin troppo bene; o almeno, un po' di esperienza ce lo insegna. Solamente Dio può cambiarci. Solo Dio può darci i desideri, la passione, i principi, i progetti e i gusti che un cambiamento comporta [...]. Che cosa è, quindi, quello che ci manca? Lo ripeto: ci manca la disponibilità *a essere cambiati*. La disponibilità a sopportare (se posso usare questa parola) che Dio onnipotente ci cambi. Non ci piace abbandonare il nostro vecchio io e, in tutto o in parte, nonostante ci sia offerto gratuitamente, rimaniamo attaccati al nostro modo di vedere e di agire. Ma quando qualcuno si rivolge a Dio per essere salvato, secondo me, l'essenza della vera conversione è consegnare se stessi, senza riserve, senza condizioni. Questa però è un'affermazione che molte persone che si volgono a Dio non riescono ad accettare. Desiderano essere salvate, ma a modo loro; desiderano arrendersi alle loro condizioni, portar via con sé i loro beni; il vero spirito di fede al contrario porta una persona a staccare lo sguardo da se stessa, per volgerlo verso Dio, la porta a non preoccuparsi dei propri desideri, delle proprie abitudini, della propria importanza o dignità, dei propri diritti e opinioni, fino a poter sinceramente dire: «Parla, o Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (J.H. NEWMAN, *Come guardare il mondo con gli occhi di Dio*, Paoline, Milano 1996, 27-30).

# 8 GENNAIO

«Voi stessi date loro da mangiare» (*Mc* 6,37).

## MEDITATIO

In presenza di tante persone e alla fine della giornata, il suggerimento degli apostoli a Gesù di congedare la folla perché possa procurarsi da mangiare appare coerente con la situazione e in linea con il buon senso. Destabilizza invece il comando del Maestro, all'apparenza utopistico ed illogico. Le due reazioni obbediscono a prospettive diverse davanti allo stesso bisogno. Gli apostoli suggeriscono che ognuno provveda a se stesso che, tradotto brutalmente, equivale a «Ognuno si arrangi!». Gesù apre un orizzonte nuovo: se uno ha un bisogno, tu vedi di aiutarlo. Entra in gioco la partecipazione, la solidarietà, il farsi carico dei problemi altrui, prima ancora che l'altro ti chieda una mano.

Gesù educa a non ripiegarsi su se stessi, a non lasciarsi centrifugare solo e sempre dai propri bisogni. Potremmo subito giustificarci dicendo che non siamo un ente di beneficenza, che per quanto ci impegniamo non potremo mai risolvere gli angoscianti problemi che minano la serenità di molte persone: mancanza di abitazione, incertezza del lavoro, guadagni minimi che non permettono una vita dignitosa, altissima litigiosità che frantuma i rapporti...

Davvero ci sentiamo sommersi da una quantità stratosferica di problemi e di situazioni preoccupanti. Tuttavia potrebbe essere comodo svicolare e deresponsabilizzarci, solo perché incapaci di trovare una soluzione globale. Dovremmo ricordare che se non possiamo appianare tutte le difficoltà, almeno dobbiamo incominciare ad interessarci, a creare una sensibilità che favorisca il sorgere di una nuova mentalità più solidale e altruistica, possiamo tentare qualche passo nella direzione giusta. Scriveva N.A. Berdjaev: «Se io ho fame, è un fatto fisico; se il mio prossimo ha fame, è un fatto morale».

Prima di moltiplicare il pane e calmare la fame dei suoi ascoltatori, Gesù educa i discepoli a prendersi cura degli altri. Li coinvolge facendo sentire come loro il problema altrui. Altro che congedarli e mandarli a casa perché si procurino il pane!

Il dovere di provvedere ai bisognosi non verrà mai meno nella comunità ecclesiale, aiutata in questo dalla recita quotidiana del *Padre nostro*: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano». I dati che le statistiche pongono sotto gli occhi sono impressionanti: in questo folle mondo sono spese cifre esorbitanti per le armi, mentre non si provvede alle persone che ogni giorno muoiono di fame, non hanno accesso all'acqua potabile, non possono curarsi.

Incominciamo a risolvere il problema della fame nel mondo. Papa Francesco incontrando i responsabili della FAO nel giugno 2013 ha affermato: «È risaputo che la produzione attuale è sufficiente, eppure ci sono milioni di persone che soffrono e muoiono di fame: questo, cari amici, costituisce un vero scandalo. È necessario allora trovare i modi perché tutti possano beneficiare dei frutti della terra». La preoccupazione del pane per tutti, impellente e doverosa, deve quindi sussistere e trovare ascolto in tutti i credenti che imitano il Cristo nel provvedere ai bisogni altrui. Il cristiano deve imparare di più a condividere.

Non vale la preoccupazione malthusiana di una popolazione in eccedenza che minaccia le scorte alimentari, bensì vale la carità cristiana che sa trovare alla generosità sempre più spazi per far sedere tutti al banchetto dell'abbondanza. Esortava Paolo VI: «Nessuno oggi può dire: io non sapevo. E, in un certo senso, nessuno oggi può dire: io non potevo, io non dovevo. La carità tende a tutti la mano. Nessuno osi dire: io non volevo!».

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Libero è un esempio per tutti quelli che lo conoscono.

[...] Nulla gli sfugge, talmente è attento agli ammalati, ai poveri, agli immigrati. Fa con costanza il giro degli ospedali della città portando a tutti i conoscenti una parola di conforto e la serenità della sua persona. [...] La sua anima è candida come la sua mente e tutto il suo essere ha lo sguardo fisso su Gesù da incontrare nel prossimo che chiede aiuto. Di lui ci sono mille racconti diversi, tutti incentrati sulla sua immensa generosità e sulla sua disponibilità. Fra i tanti di cui si sente parlare c'è anche il piccolo aneddoto legato alla giornata diocesana legata all'Epifania dei popoli. Anche in quel caso viene automatico pensare che Libero faccia qualcosa. E così è, ogni anno. Puntuale come un orologio svizzero, Libero col suo pulmino gira il paese a raccogliere tutti gli immigrati presenti. Li invita a partecipare, li va a stanare dalle loro abitazioni per andare a fare festa insieme al vescovo, perché è lì che si riunisce la chiesa locale e lui non può mancare. E se non può mancare lui, non possono mancare neppure gli ultimi, che sono i prediletti del Signore. Libero conosce molto bene la parabola degli invitati a nozze. Di solito non vuole fare brutte figure e per evitarle non fa inviti che possano cadere nel vuoto. Lui invita quelli che non lo deludono, quelli che non dicono mai di no. E sono quelli che non hanno da mangiare o non hanno un tetto sotto il quale dormire. In quegli ambienti è difficile trovare qualcuno già impegnato. In questo modo diventa facile riempire il pulmino per l'Epifania dei popoli. E quando arriva lui accanto al vescovo lo si capisce subito, perché l'assemblea si anima di tutti i colori e di tutte le nazionalità, vecchi e giovani, bambini e adulti. Libero trova sempre le porte aperte in qualsiasi casa. Tutti gli vogliono un bene immenso e sono disponibili ad aiutarlo nelle sue peripezie quotidiane. Sì, perché non trascorre giorno senza che abbia qualche emergenza a cui far fronte. È sempre in movimento e non aspetta che i bisognosi cerchino lui. È lui che si muove e li va a trovare per portare loro una parola di speranza e di consolazione. Ma Libero non si limita alle parole e alle visite per mettere a posto la coscienza. La sua casa è sempre aperta e in essa c'è sempre spazio per tutti. Molti si chiedono come faccia a dare ospitalità così facilmente. Fatto sta che così accade sempre e una persona in più per la sua famiglia non ha mai causato un problema. È tanto aperto di cuore e le porte di casa sua sono talmente spalancate che davanti a un bisogno concreto non ha mai avuto nessun dubbio. "Accogliere" è un verbo molto praticato da Libero (O. BENZI - F. ZANOTTI, *Perché Dio non perde la pazienza*, Àncora, Milano 2003, 72-74).

# 9 GENNAIO

Quando li ebbe congedati, Gesù salì sul monte a pregare (*Mc* 6,46).

## MEDITATIO

Dopo una giornata intensa e faticosa, Gesù si ritira sul monte a pregare. Ha bisogno anche lui di pregare, di stare in silenzio, di incontrarsi con il Padre, di trovare il valore del suo essere e del suo agire.

La preghiera, antica quanto l'uomo, è uno dei suoi bisogni più profondi. Essa rimane un modo privilegiato di contatto con la divinità. Pregare è una necessità, come il respiro, per ossigenarsi dentro e per aprirsi al mondo esterno. Essa crea un rapporto tra due realtà distinte e lontane: l'orante e la divinità.

La preghiera ha il compito e il merito di prenderci per mano, di liberarci dalle nostre malferme certezze, di sottrarci alla schiavitù dei nostri ritmi e delle nostre miopi prospettive. È una melodia di fraternità, una relazione amorosa con il Dio liberatore, uno spruzzo di profumo, sapore e dolcezza che tocca i sentimenti più intimi e profondi. Prende il sopravvento sulla pura razionalità e suona come arpeggio delicato dell'incontro con Dio che, di solito, non è un "corpo a corpo" come accadde a Giacobbe in una notte misteriosa, ma un "cuore a cuore". Perciò essa non può essere considerata come l'ultima àncora di salvezza, quando si sono esperite tutte le altre vie. Essa cambia la vita dall'interno.

Perché pregare? La risposta si frastaglia in mille rivoli. Si prega per restare in sintonia con Cristo. Si prega per restare in sintonia con gli altri. Si prega per avere il coraggio di incarnare la vocazione cristiana nel faticoso quotidiano. Si prega per manifestare l'esuberanza dello Spirito. Si prega per ritrovare il sentiero smarrito. Si prega per dare significato alle difficoltà e alle crisi. Si prega... per imparare a pregare.

Sì, è vero: la preghiera si impara, non si insegna. Si dice che esistano nel mondo più forme di preghiera di quante non siano le foglie degli alberi. La preghiera è strettamente personale, come il respiro e come il modo di camminare: ogni uomo ha il proprio stile. Quando Gesù suggerisce in *Mt* 6,6: «Ritirati nel ripostiglio» (quella era la parte della casa palestinese che serviva da dispensa, quindi un luogo isolato), non intende condannare la preghiera pubblica, non vuole dare un precetto, bensì chiarire il senso della preghiera, che è il segreto di ciascuno con Dio, in cui nessun altro può entrare.

Il tema della preghiera presenta non poche asperità, dovute a preconcetti o a pregiudizi. Ne ricordiamo solo qualcuno. Noi spesso pensiamo alla preghiera come ad un'operazione mentale-verbale o immaginativo-contemplativa sostanzialmente nostra, che ci vede molto attivi e tutti intenti a riversare parole e riflessioni, o proteste e lamentele, su una superficie muta e passiva che sarebbe Dio. Così pure ci viene spontaneo pensare che la preghiera e il tempo che le dedichiamo, sia ancora un'attività strettamente dell'orante, una scelta soggettiva e, naturalmente, meritoria. Con la conseguenza, tipica delle operazioni un po' troppo personalizzate e forse un po' narcisistiche, che sperimentiamo più la fatica che non il gusto, l'obbligo delle pratiche di pietà più che la bellezza «degli atri del Signore». C'è un protagonismo orante in tutti noi che diventa una caricatura della preghiera. Il protagonista della preghiera è Dio. La Parola è... "essa" che ci legge!

Saliamo anche noi sul monte, restiamo davanti a Dio e alla nostra coscienza: lo Spirito un po' alla volta ci educherà alla preghiera e ce ne farà gustare i frutti.

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

In tutti questi stati, in tutti questi generi di preghiera, sia che il pensiero, l'intelletto, la riflessione, la parola vi occupino molto o poco posto, una cosa deve sempre occuparvi molto posto, il posto principale e di gran lunga: questa cosa è l'amore. Qualunque sia il genere di preghiera, pura contemplazione, semplice sguardo gettato su Dio, attenzione silenziosa e amorevole dell'anima verso Dio, meditazione, riflessione, dialogo dell'anima con Dio, effusione dell'anima in Dio, preghiere vocali di ogni specie ecc., in tutti questi generi e in tutti gli altri ciò che deve dominare nella preghiera sempre, sempre, è l'amore: qualunque sia il genere di queste preghiere così diverse ciò che dà ad esse il loro valore è l'amore col quale sono fatte. Resta eternamente vero che la migliore preghiera è quella in cui c'è più amore e che la preghiera tanto più è migliore quanto più è ricca d'amore. Mi riassumo, figli miei: nella preghiera ciò che voglio da voi è l'amore, l'amore, l'amore per la preghiera; in quanto alla maniera, al tempo della preghiera voglio da voi l'obbedienza al vostro direttore spirituale; in quanto a che cosa domandare, che non vogliate e non domandiate che questo: il compimento della mia volontà. Pregare è soprattutto pensare a Me amandomi.

Cosa vuoi dirci, mio Dio, raccomandandoci di pregare con poche parole? Tu vuoi che il cuore preghi sempre al pari delle labbra. Per pregarti non è nemmeno necessario dirti interiormente parole nell'orazione mentale, ma basta stare amorosamente ai tuoi piedi, contemplandoti, avendo, inginocchiati davanti a te, tutti i sentimenti di ammirazione, di compassione, di dedizione, di desiderio della tua gloria e della tua consolazione, di carità, tutto il desiderio di vederti, tutti i sentimenti infine che ispira l'amore. Questa preghiera così ardente anche se muta è eccellente. La preghiera consiste, come ci dice santa Teresa, non nel parlare molto, ma nell'amare molto, ed è anche quello che risulta dalle tue parole. È necessario dedicare un certo tempo al raccoglimento, al silenzio, all'orazione solitaria ai piedi di Dio. È un dovere di rispetto verso il nostro Creatore, di amore verso il nostro Beneamato, di obbedienza agli esempi di Gesù e una necessità per la nostra anima. Amiamo e pratichiamo ogni giorno la preghiera solitaria e segreta, questa preghiera nella quale nessuno ci vede se non il Padre nostro celeste, nella quale siamo assolutamente soli con lui, nella quale nessuno sa che lo preghiamo; colloquio segreto e delizioso in cui effondiamo il nostro cuore in libertà, lontano dagli occhi di tutti, inginocchiati dinanzi al Padre nostro (C. DE FOUCAULD, *Opere spirituali*, Paoline, Milano 19846, 129-158, *passim*).

# 10 GENNAIO

«Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (*Lc* 4,21).

## MEDITATIO

Ai suoi concittadini di Nazaret, desiderosi di verificare le sorprendenti notizie che numerose e scomposte arrivano sul suo conto, Gesù dichiara solennemente: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato». Dà l'avallo alla citazione appena letta del profeta Isaia.

Parole che spaventano. Fanno paura perché racchiudono una forza straordinaria, facendo scorgere il miraggio di un mondo diverso. Sono insegnamenti di una miracolosa bellezza. Non si era mai sentito nessuno capace di tanta novità; e capace, soprattutto, di darne il senso grazie a un tramite fondamentale: la propria persona. Se forse quella provocazione non ha proprio il tocco leggero della carezza, ha, in compenso, l'*imprimatur* della veridicità.

L'attesa si era sopita, la speranza messianica annebbiata da una storia di occupazione romana e servile dipendenza dal dominatore di turno. Capita spesso che l'uomo non prenda gusto al presente, non attenda più nulla dal futuro, e si rinchiuda in un rifugio mentale che si è costruito con i ritagli del passato. È tutta un'esposizione di quadri che rappresentano momenti felici, gloriosi, che in parte sono esistiti, e in parte sono trasfigurati dall'immaginazione.

Occorreva soffiare via la cenere dell'indifferenza e della pigrizia perché la fiamma riprendesse ad ardere. È la funzione di quelle parole, pronunciate con vigore nella sinagoga di Nazaret, davanti ad una folla attonita e incredula. Saranno vere o ancora una volta si tratta di una mistificazione? Troppe volte si ingurgita il frullato verbale quotidiano, fatto di promesse non mantenute, di idealismo stravagante, di espressioni senza senso generatrici di inquieta perplessità. Pensiamo anche solo alla propaganda: non contenta di rendere indispensabile il superfluo, irrinunciabile il facoltativo, importante il frivolo, è riuscita a trasformare l'acquirente in un propagandista.

Le parole di Gesù spostano il baricentro della fede dal passato al futuro, dalle gesta dei profeti al suo operare. È lui la novità. «Ma non è il figlio di Maria? Non è il falegname?», si chiedono sbigottiti gli abitanti di Nazaret, avvezzi a vederlo tra di loro, senza nessun crisma di eccezionalità.

Il mistero di Cristo passa anche attraverso un'accoglienza incondizionata, libera da pregiudizi e pure da conoscenze previe, vere ma parziali, forse anche miopi.

L'oggi di Dio è scattato: occorre accoglierlo prima che sia troppo tardi. Rimarrebbero solamente l'amaro di un rimpianto e il rovello di un'occasione perduta.

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Questa è la buona notizia del regno di Dio: gli sventurati sono liberati. Gesù non annuncia una venuta sfolgorante di Dio e una trasformazione violenta, ma semplici atti di liberazione per la gente comune schiacciata ogni giorno dai suoi problemi. È lo stesso messaggio che Gesù propone all'inizio della sua vita itinerante, quando si alza a leggere nella sinagoga di Nazaret, e nel volume delle Scritture sceglie l'oracolo di Isaia: «Lo Spirito del Signore è sopra di me. Mi ha consacrato e mi ha inviato per annunciare ai poveri la buona notizia; ai prigionieri la liberazione; ai ciechi la vista; agli oppressi la libertà». Gesù arrotola il volume e dice semplicemente: «Questa scrittura si è adempiuta oggi per voi» (*Lc* 4,16-21). Gesù non annuncia dunque un regno di sangue e di fuoco, ma il regno della tenerezza di Dio; e non lo proietta nel futuro, ma lo dichiara già presente e realizzato nell'oggi.

C'è una grande differenza tra l'annuncio di una liberazione che verrà e sarà terribile e straordinaria, e la constatazione di una liberazione attuale, che non ha nulla di grandioso e si realizza nella vita quotidiana. L'oggi" di Gesù si contrappone al passato: «Fino a questo momento voi eravate poveri, affamati». Ora è giunto il tempo di essere saziati, perché Gesù è presente, perché l’*abbâ* l'ha inviato nel mondo. Anche se la manifestazione di Dio in forma solenne e totale non è ancora giunta — e nella preghiera bisogna chiedere che «venga il suo Regno» —, l'oggi di Dio è già presente, la vita nuova è già cominciata. Su questo "oggi" Gesù insisterà sempre, persino nell'ora della sua morte al ladrone che attende la venuta del regno di Dio nel futuro e gli dice: «Ricordati di me quando arriverai nel tuo Regno», Gesù risponde: «Oggi sarai con me» (*Lc* 23,42s.). Gesù afferma dunque con vigore: oggi! Poiché il luogo della buona notizia che è l’*abbâ* sono i diseredati, poiché i primi sono i prigionieri e i crocifissi, gli sventurati e i derelitti, ciò significa che Dio è presente, che Dio interviene. Quando Gesù ringrazia l’*abbâ* lo fa per qualcosa di già attuato: «*l'abbà*, tu hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli» (*Mt* 11,25).

Tutte le beatitudini sono formulate al presente. Gesù non fa che constatare la condizione in cui si trovano già oggi coloro che vivono secondo ciò che viene espresso nelle beatitudini.

Troppo spesso i cristiani hanno rimandato le beatitudini all'aldilà, e hanno travisato il loro messaggio interpretandole secondo il ben noto dualismo: valle di lacrime su questa terra, e quindi felicità nell'altra vita. Le beatitudini dicono invece: né valle di lacrime oggi, né felicità futura, ma un modo di vivere felici oggi, anche nella lotta e nella sofferenza. Si parla indubbiamente dell'aldilà, ma nel senso che questo modo di vivere felici è una anticipazione e una prefigurazione della felicità futura. Come dice san Giovanni, la vita eterna è già cominciata (J.F. Six, *Le beatitudini oggi*, Dehoniane, Bologna 1986, 43-145, *passim*).

# 11 GENNAIO

«Signore, se vuoi, puoi purificarmi» (*Lc* 5,12).

## MEDITATIO

Di saccenti, arroganti, presuntuosi, pretenziosi è pieno il mondo. Sappiamo tutti per amara esperienza quanto sia difficile stabilire una sana relazione con coloro che con supponenza si pongono su un gradino più alto, pronti talora a dire e sempre a pensare: «Lei non sa chi sono io!». Al contrario, apprezziamo e istintivamente ci sentiamo in sintonia con coloro che non esibiscono i loro meriti, pronti a fare due passi indietro piuttosto che uno avanti, che riconoscono il loro limiti e sono capaci di apprezzare e valorizzare gli altri.

Il lebbroso che si presenta a Gesù dicendo: «Signore, se vuoi, puoi purificarmi», appartiene alla seconda categoria e conquista istintivamente la nostra simpatia. Prima di tutto riconosce il valore di Gesù, rivolgendosi a lui con il nome solenne di "Signore" che l'Antico Testamento riservava a Dio. Attribuendogli quel titolo, riconosce che, al pari di Dio, potrebbe fare cose straordinarie. Non avanza nessuna pretesa, solo l'umile domanda accompagnata da un delicato "se vuoi". Ci piace questo tipo di preghiera, accorata e dimessa nello stesso tempo, ardita nel chiedere e disponibile a qualsiasi conclusione. «Imparate da me che sono mite e umile di cuore». Rimane pur vero il senso classico che l'Imitazione di Cristo ha codificato: «Non credere di aver fatto alcun progresso se non ti ritieni inferiore a tutti». Ma in termini più profondi e radicali essa è decentramento da se stessi che permette di apprezzare sinceramente gli altri. Ne deriva la nuova etica: convertire l'egoismo in altruismo, uscire dal privato e prestare attenzione alle esigenze altrui. Questo nuovo sentire ha il suo criterio in Cristo Gesù.

Il lebbroso pratica l'umiltà, virtù oggi non molto reclamizzata nella predicazione o nella catechesi, e poco ricercata nei normali impegni di vita ascetica. Non sorprende. Il lebbroso manifesta il proprio bisogno con semplicità, è attento a Gesù, lo stima con un titolo solenne, gli riconosce la capacità di guarirlo. La sua umiltà riceve un encomio: «Lo voglio, sii purificato!».

Il cristiano genuino conosce una dimensione diversa. Il raro vocabolo *tapeinophrosyné* (letteralmente "sentire in modo umile"), usato per lo più negli scritti paolini, scioglie l'ambiguità contenuta nel termine abituale *tapéinòsis*. Mentre quest'ultimo può indicare anche un'umiltà oggettiva, equivalente a una situazione miserevole, il termine paolino pone l'accento sull'umiltà interiore, o del cuore, cioè quella che cataloghiamo come virtù.

Si tratta di non darsi tante arie, nella convinzione che siamo tutti "poveri diavoli", bisognosi di tutto, incerti della nostra vita al punto che non possiamo garantire che saremo vivi alla mezzanotte di oggi. Lo speriamo, facciamo tutto il possibile per arrivarci e oltrepassarla. Non possiamo esserne matematicamente certi.

Impariamo da Dio, anche lui umile o condiscendente. Spiega san Giovanni Crisostomo: «Che cos'è la condiscendenza? È che Dio appare e si mostra non quale è, ma quale può essere visto da colui che è capace di vederlo, adattando ciò che mostra di sé alla debolezza di chi lo contempla». Insomma, un Dio attento agli altri. Egli è colui che, in Cristo, presta tanta attenzione all'uomo, da essere disposto a dare tutto, anche la vita del Figlio. Umiltà diventa così una virtù divina, prima di essere umana. Per questo Gesù può dire: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore». Rimane pur vero il senso classico che 1'*Imitazione* di Cristo ha codificato: «Non credere di aver fatto alcun progresso se non ti ritieni inferiore a tutti». Ma in termini più profondi e radicali essa e decentramento da se stessi che permette di apprezzare sinceramente gli altri. Ne deriva la nuova etica: convertire l'egoismo in altruismo, uscire dal privato e prestare attenzione alle esigenze altrui. Questo nuovo sentire ha il suo criterio in Cristo Gesù.

Il lebbroso manifesta il proprio bisogno con semplicità, e attento a Gesù, lo stima con un titolo solenne, gli riconosce la capacita di guarirlo. La sua umiltà riceve un encomio: «Lo voglio, sii purificato!».

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Che cosa domanda il Signore all'uomo per concedergli la sua presenza e il dono della sua grazia? Come lo vuole trovare? Come vuole che io sia? La sacra Scrittura parla spesso di umiltà che più che una virtù morale è una virtù intellettuale, più che un abito operativo è una saggezza, cioè riguarda la scienza delle proporzioni: «Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili» (*Gc* 4,6). Ecco che per ricevere la grazia di Dio bisogna essere umili. E sant'Agostino dirà: «Dio è profondo. Ti innalzi, e fugge da te; ti umili, e discende fino a te». E possiamo riaprire il vangelo e vedere quella effusione così profonda, così teologica di Cristo che si compiace di vedere come i misteri del regno di Dio siano svelati ai piccoli e chiusi all'intelligenza di chi si crede qualche cosa.

E sarà compiacenza di Cristo trovarsi coi piccoli, essere coi fanciulli e porli ad esempio e modello dei suoi discepoli L'umiltà di cui si parla qui è un'umiltà di concetto, è una saggezza, che possiamo comprendere quanto sia indispensabile se riflettiamo che Dio discende fino a noi, si fa enormemente piccolo: «annientò se stesso» (*Fil* 2,7), ma resta Dio. E allora, se per l'economia del vangelo e della redenzione, Dio diviene immensamente piccolo, noi dovremmo correggere, completare questa proporzione inadeguata di Dio ricordando chi lui è, non dimenticando mai che è il Signore del cielo e della terra e avendo sempre questa immensità di Dio sospesa sulla nostra coscienza. L'umiltà diventa a questo riguardo scuola di grandezza. La superbia è veramente una cecità, che fa perdere di vista la vera prospettiva dell'essere uomo: si mette in primo piano l'essere più vicino, se stessi, e si dimentica che gli esseri sono molti, sono grandi, sono più antichi di questa breve vita, e che sopra di essi, Signore di tutti, origine di tutti vi è questo essere ineffabile, primo e ultimo, che si chiama Dio.

Il cristiano cammina sotto la volta del cielo, ha il senso dell'infinità, parla al Dio degli abissi, al Dio delle profondità; dirà a Dio: «Padre!» ma soggiunge subito «che sei nei cieli». Iddio è immenso, incommensurabile, misterioso, infinito. La prima umiltà è questa confessione della grandezza di Dio. E quello che dico di Dio, devo dirlo della sua azione, della sua provvidenza, cioè anche della sua causalità che domina l'universo. «Che cosa hai che non hai ricevuto?» (*1 Cor* 4,7). Ma non vedi che ogni cosa che esiste è di Dio?

Il vangelo è pieno di questa presenza operante di Dio. Che cosa è la causalità dell'uomo, che cosa può fare? Guardate come tutto è dominato dalla presenza di Dio, come tutto si svolge nell'atmosfera di Dio! Il senso di questa presenza agente occupa e modella l'intelligenza di colui che aspira all'incontro con Dio. Bisognerà ripetere spesso, cercando di capire bene, il *Magnificat* che è il canto della grandezza e dell'umiltà (G.B. MONTINI, *Meditazioni*, Dehoniane, Roma 1994, 69-72, *passim*).

# 12 GENNAIO

«Lui deve crescere; io, invece, diminuire» (*Gv* 3,30).

## MEDITATIO

La frase di Giovanni Battista non lascia dubbi sulla sua volontà di non arrogarsi meriti o diritti. A differenza di tanti precursori che, concluso il loro mandato, non si ritirano dalla scena e vogliono rimanere incontrastati protagonisti, l'austero uomo del deserto scivola nell'ombra, senza pretese e senza rimpianti. Un francescano *ante litteram* che ha adottato essenzialità e semplicità a modello di vita. Un gigante con una statura spirituale che impressiona noi meschini, arroccati attorno al nostro io che difendiamo a spada tratta contro tutto e contro tutti, tenacemente impegnati a difendere la nostra autoaffermazione, patologicamente ansiosi di ricevere apprezzamenti e prodighi nel ritagliarci scampoli di gloria.

Il suo comportamento aiuta ad attivare i principi del disinteresse e della gratuità, due preziosi "enzimi" spirituali che favoriscono lo sviluppo dell'amore, bloccando la prepotenza dell'assoluta e smodata affermazione di sé. Giovanni ha vissuto la sua vita totalmente al servizio del suo Signore, pronto a ritirarsi quando la Luce si profilava all'orizzonte. Ha amato definirsi la "voce" che annunciava la Parola. E quando tale Verbo venne tra gli uomini, lui si eclissò, pago di aver svolto il suo ruolo, in totale donazione e in pienezza di amore. Non un servo che esegue meccanicamente gli ordini del padrone, ma un discepolo che imita il suo Maestro. Anzi, sotto questo aspetto Giovanni anticipa il suo Maestro, che farà del servizio fino al dono di sé, il fine della propria vita. Lui, il Maestro, si è rimboccata la veste per servire, come avvenne con la lavanda dei piedi durante l'ultima Cena. Un servizio totale e disinteressato, all'insegna del più appassionato amore.

Illuminati da questi esempi, tutti noi cristiani — a maggior ragione i capi delle comunità cristiane — dobbiamo dare e darci senza attenderci nulla, all'infuori della limpida coscienza di essere stati fedeli al nostro Signore. Dovremmo poter ripetere con convinzione: «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare» (*Lc* 17,10). Il nostro genuino amore a Cristo e ai fratelli costituirà la migliore ricompensa, diventerà soddisfazione piena, favorirà la totale realizzazione della vita.

Con sorpresa scopriremo che la diminuzione di noi stessi è condizione per lasciare crescere lui. E alla fine, con lui e per lui, ci troveremo grandi, perché misurati con il metro dell'amore.

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

«È giunto il momento di sciogliere le vele» (*2 Tm* 4,6). Questa ovvia considerazione sulla precarietà della vita temporale e sull'avvicinarsi inevitabile e sempre più prossimo della sua fine si impone. Non è saggia la cecità davanti a tale immancabile sorte, davanti alla disastrosa rovina che porta con sé, davanti alla misteriosa metamorfosi che sta per compiersi nell'essere mio, davanti a ciò che si prepara.

L'ora viene. Da qualche tempo ne ho il presentimento. Più ancora che la stanchezza fisica, pronta a cedere a ogni momento, il dramma delle mie responsabilità sembra suggerire come soluzione provvidenziale il mio esodo da questo mondo, affinché la Provvidenza possa manifestarsi e trarre la chiesa a migliori fortune. La Provvidenza ha, sì, tanti modi di intervenire nel gioco formidabile delle circostanze, che stringono la mia pochezza; ma quello della mia chiamata all'altra vita pare ovvio, perché altri subentri più valido e non vincolato dalle presenti difficoltà.

*Servus inutilis sum* — Sono servo inutile. Qui affiora alla memoria la povera storia della mia vita, intessuta, per un verso, dall'ordito di singolari e innumerevoli benefici, derivanti da una ineffabile bontà (è questa che spero potrò un giorno vedere e cantare in eterno); e, per l'altro, attraversata da una trama di misere azioni, che si preferirebbe non ricordare, tanto sono manchevoli, imperfette, sbagliate, insipienti, ridicole. «Tu conosci la mia stoltezza» (*Sal* 68,6). Povera vita stentata, gretta, meschina, tanto tanto bisognosa di pazienza, di riparazione, di infinita misericordia. Sempre mi pare suprema la sintesi di sant'Agostino: «Miseria e misericordia». Miseria mia, misericordia di Dio. Che io possa almeno ora onorare Chi tu sei, il Dio di infinita bontà, invocando, accettando, celebrando la tua dolcissima misericordia. E poi un atto finalmente di buona volontà: non più guardare indietro, ma fare volentieri, semplicemente, umilmente, fortemente il dovere risultante dalle circostanze in cui mi trovo, come tua volontà. Fare presto. Fare tutto. Fare bene. Fare lietamente ciò che ora tu vuoi da me, anche se supera immensamente le mie forze e se mi chiede la vita. Finalmente, a quest'ultima ora. Curvo il capo e alzo lo spirito. Umilio me stesso ed esalto te, Dio, «la cui natura è bontà» (san Leone Magno).

E poi ancora mi domando: perché hai chiamato me, perché mi hai scelto? Così inetto, così renitente, così povero di mente e di cuore? La mia elezione indica due cose: la mia pochezza; la tua libertà, misericordiosa e potente. Ed ora eccomi al tuo servizio, eccomi al tuo amore. Eccomi in uno stato di sublimazione, che non mi consente più di ricadere nella mia psicologia istintiva di pover'uomo, se non per ricordarmi la realtà del mio essere, e per reagire nella più sconfinata fiducia con la risposta, che da me è dovuta*: amen; fiat; tu scis quia amo te* — Amen; sia fatta (la tua volontà); tu lo sai che ti amo. Uno stato di tensione subentra, e fissa in un atto permanente di assoluta fedeltà la mia volontà di servizio per amore (P. MACCHI [ed.1, *Nell'intimità di Paolo VI*, Morcelliana, Brescia 20093, 13-20, *passim*).

# BATTESIMO DEL SIGNORE

Tu sei il Figlio mio, l'amato; in te ho posto il mio compiacimento» (*Lc* 3,22).

## MEDITATIO

Chi è Gesù? La domanda, cruciale, attraversa la storia ottenendo risposte multiformi e contraddittorie. Attingendo alla fonte più genuina, che è la parola di Dio, otteniamo ancora una molteplicità di risposte, questa volta però complementari, come le dichiarazioni di Giovanni Battista e di Dio stesso.

Giovanni non ha sfruttato a proprio vantaggio la congiuntura favorevole che si era creata: non cede al lusinghiero miraggio di un successo facile e di un potere assicurato. Sebbene possedesse alcuni tratti messianici che la gente gli avrebbe facilmente accreditato, preferisce dichiarare in modo schietto e senza esitazione la sua identità. Scivola poi nell'ombra di Gesù: partito con un "io" che rivela la sua attività («io battezzo»), passa a parlare di Gesù e alla fine gli lascia tutto il campo: «Costui vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco».

La piena rivelazione dell'identità di Gesù viene da Dio stesso. La scena è solenne e ben costruita. Siamo in presenza di una teofania, cioè di una manifestazione divina. L'evangelista crea una contemporaneità tra il battesimo di tutto il popolo, quello di Gesù e la teofania. Il contesto spirituale è quello della preghiera di Gesù. Ne viene un quadro grandioso per rappresentazione scenica e per portata teologica. Il popolo battezzato da Giovanni ha già manifestato il desiderio di migliorare la vita con Dio; è quindi ammesso al solenne momento. Gesù, ricevendo il battesimo, esprime piena solidarietà con l'umanità, è il "vero uomo". Manca l'altra dimensione della sua identità, quella di "vero Dio" che ora gli è riconosciuta ufficialmente, conferita nello scenario trinitario, alla presenza del popolo. Dio, il Padre, riconosce Gesù come «il Figlio» con il quale esiste un'intesa piena, espressa con le parole «in te ho posto il mio compiacimento». È un modo per affermare la natura divina di Gesù. La presenza dello Spirito, sotto forma di colomba, completa il grandioso quadro, creando la prima scena trinitaria del vangelo.

Con Gesù assistiamo a una radicale trasformazione del battesimo. Da atto penitenziale, com'era con Giovanni Battista, espressione di bisogno di rinnovamento e desiderio di conversione, esso diventa un atto di relazione. Gesù riceve il pubblico e ufficiale riconoscimento della sua identità. Cosa importante per la sua missione. Egli potrà iniziare ad annunciare e a rendere presente la lieta notizia perché Figlio di Dio, in piena comunione con lo Spirito.

Anche per noi il battesimo è un inizio. Se da un lato ci fa abbandonare la condizione di peccatori, dall'altro ci abilita ad una nuova relazione con Dio. Andiamone fieri, siamo riconoscenti e agiamo di conseguenza, cosicché anche a noi il Padre che sta nei cieli possa esprimere la sua compiacenza.

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Quando Gesù domanda il battesimo, lo fa, a differenza di tutti gli altri uomini, come il solo buono, il solo senza peccato, il solo che non abbia bisogno di perdono. In quanto unico buono, tuttavia, egli domanda il battesimo, sebbene non ne abbia bisogno per se stesso, per amore di coloro che ne hanno bisogno, per amore dei peccatori. Proprio perché unico buono, non si lascia separare dai peccatori, non diviene come il fariseo che vuol tenere il bene per sé. L'assenza di peccato, la bontà di Gesù si rivelano proprio nel suo incondizionato amore per i peccatori. Non per penitenza, bensì per amore Gesù va al battesimo, e si mette così dalla parte dei peccatori.

Il battesimo è l'abbassamento volontario di Gesù per amore dei peccatori: il senza-peccato diventa peccatore per amore dei suoi fratelli. Mai nell'intera Scrittura si accenna al fatto che Gesù abbia avuto bisogno per sé del battesimo, anzi è ovunque testimoniato con forza il contrario. Gesù che desidera il battesimo non è altri che colui la cui bontà consiste nella comunione con i peccatori; ecco perché si sottopone al battesimo: «Poiché conviene che così adempiamo l'intera giustizia» (*Mt* 3,15). Questa "intera" giustizia non è però una santità egoistica, bensì la pienezza dell'amore per gli uomini, per i peccatori. È proprio in questo momento dell'unione del Figlio di Dio con i peccatori nel battesimo che a lui (e agli astanti: cfr. *Gv* 1,31ss. e *Mt* 3,17) viene confermato dal Padre celeste che egli è il suo Figlio amato. In quanto redentore dei peccatori

Gesù viene proclamato quale egli era sin da principio: il Figlio di Dio.

Il battesimo è una conferma che Gesù è da Dio. Esso non apporta nulla di nuovo al suo essere, ma apporta una novità decisiva al suo agire: d'ora in poi Gesù agisce dinanzi al mondo intero quale egli è fin dall'eternità. La manifestazione di Gesù quale Figlio di Dio così come viene celebrata facendo memoria del suo battesimo è la manifestazione nell'abbassamento, nell'essere uguale ai peccatori. Compagno dei pubblicani e dei peccatori: ecco chi è il Figlio di Dio, la cui manifestazione ci deve essere cara (D. BONHOEFFER, *Memoria e fedeltà*, Qiqajon, Magnano 1995, 73-75, *passim*).

# INDICE

Natale del Signore 5

26 dicembre: Santo Stefano, protomartire 9

27 dicembre: San Giovanni, apostolo ed evangelista 13

28 dicembre: Santi Innocenti, martiri 17

Santa Famiglia 21

29 dicembre 25

30 dicembre 29

31 dicembre 33

1° gennaio: Maria santissima Madre di Dio 37

Seconda domenica dopo Natale 41

2 gennaio 45

3 gennaio 49

4 gennaio 53

5 gennaio 57

6 gennaio 61

Epifania del Signore 61

7 gennaio 65

8 gennaio 69

9 gennaio 73

10 gennaio 77

11 gennaio 81

12 gennaio 85

Battesimo del Signore 89